

TORRICELLIANA

BOLLETTINO

DELLA SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE

FAENZA



23

1972

INDICE

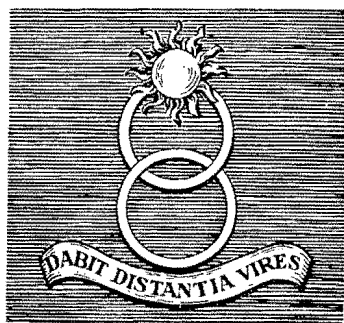
Piero ZAMA, I faentini nell'ideologia e nell'azione mazziniana (1840-1870)	p. 5
Giovanni CATTANI, La religiosità di Mazzini	» 40
Giuseppe BERTONI, Guglielmo Donati (1909-1971)	» 48
Antonio MAMBELLI, Bruna Solieri Bondi (1909-1972)	» 51
Piero ZAMA, Karel Krpata (1900-1972)	» 52
Osservatorio Meteorologico « E. Torricelli »	» 57

TORRICELLIANA

BOLLETTINO

DELLA SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE

FAENZA



23

1972

Redattore responsabile: prof. PIERO ZAMA, *presidente della Società Torricelliana*

Faenza - Stabilimento Grafico F.lli Lega - Giugno 1973

CARICHE SOCIALI ED ELENCO DEI SOCI NELL'ANNO 1972

CONSIGLIO DIRETTIVO

Prof. Piero ZAMA, *Presidente*; prof. Antonio ARCHI, *Vicepresidente*; prof. Giovanni CATTANI, *Segretario*; prof. Colombo LOLLI, *Tesoriere*; prof. Giuseppe BERTONI, *Consigliere*; dott. Maria Gioia TAVONI, *Consigliere*; prof. Francesco Visani, *rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione*; rag. Cesare ROVELLI, *rappresentante del Comune di Faenza*.

SOCI BENEMERITI

MONTE DI CREDITO E CASSA DI RISPARMIO di Faenza; prof. Pietro MONTUSCHI; rag. Domenico BENINI; mons. dott. Giuseppe ROSSINI.

SOCI RESIDENTI

Classe 1^a: *Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali*

Prof. Mario ANCARANI; prof. Giovanni BAZZOCCHI; prof. Tonito EMILIANI; prof. Francesco EMILIANI ZAULI NALDI; prof. Colombo LOLLI; prof. Silvano MAZZONI; prof. Bruno MONESI, Ing. Giulio MARCUCCI; prof. Arnelino VISANI.

Classe 2^a: *Scienze Morali e Storiche*

Prof. Antonio ARCHI; prof. Giovanni CATTANI; prof. Leonida COSTA; prof. Luigi DAL PANE; dott. arch. Ennio GOLFIERI; prof. Giuseppe LIVERANI; prof. Luigi LOTTI; mons. dott. Giovanni LUCCHESI; mons. prof. Carlo MAZZOTTI; prof. Bruno NEDIANI; mons. prof. Vincenzo POLETTI; prof. Piero ZAMA.

Classe 3^a: *Lettere*

Prof. Giuseppe BERTONI; prof. Claudio MARABINI; m.o Ino SAVINI; avv. Francesco SERANTINI; dott. Vincenzo STROCCHI.

SOCI CORRISPONDENTI

Prof. Giorgio ABETTI, Firenze; prof. Sante ALBERGHI, Lecce; prof. Gian Gualberto ARCHI, Firenze; prof. Gino ARRIGHI, Lucca; prof. Francis AUTHIER, Poitiers; prof. Natale BARNABÈ, Legnano; prof. Luigi BELLONI,

Milano; dott. Domenico BERARDI, Russi; dott. Gilberto BERNABELI, Roma; prof. Gian Battista BONINO, *Bologna*; prof. Robert BULTOT, Lovanio; prof. Lorenzo CALDO, Roma; prof. Sergio CAMERANI, Firenze; prof. Augusto CAMPANA, Roma; prof. Luigi CAMPEDELLI, Firenze; dott. Giovanni CANESTRINI, Milano; prof. Maria CARDINI TIMPANARO, Pisa; prof. Ettore CARRUCCIO, Torino; prof. Leonardo CASTELLANI, Urbino; dott. Antonio CORBARA, Castalbolognese; prof. Rodolfo DE MATTEI, Roma; prof. Tullio DERENZINI, Pisa; prof. Giovanni DE VERGOTTINI, Bologna; m.o. Libero ERCOLANI, Ravenna; prof. Tebaldo FABBRI, Forlì; prof. Luigi FIRPO, Torino; prof. Luigi FONTANA, Ravenna; prof. Umberto FOSCHI, Castiglione di Cervia; prof. Gino FRANCESCHINI, Oneglia; prof. Lucio GAMBI, Forlì; prof. Eugenio GARIN, Firenze; avv. Vincenzo Eduardo GASDIA, Verona; dott. Giovanni GINORI CONTI, Firenze; prof. Paolo GRAZIOSI, Firenze; prof. Luigi HEILMANN, Bologna; prof. Hisao KAGAMI, Tubinga; prof. Angelo Francesco LA CAVA, Milano; prof. Giulio LEGA, Roma; prof. Enrico LIBURDI, San Benedetto del Tronto; comm. Antonio MAMBELLI, Forlì; prof. Guido MANSUELLI, Bologna; ing. dott. Gerlando MARULLO, Novara; c.te dott. Gian Ludovico MASETTI ZANNINI, Roma; prof. Nevio MATTEINI, Rimini; prof. Nicola MATTEUCCI, Bologna; mons. dott. Mario MAZZOTTI, Ravenna; dott. Giovanna MENDOGNI ZAMA, Bologna; avv. Luigi MONTANARI, Ravenna; Marino MORETTI, Cesenatico; prof. Alfonso MORSELLI, Bologna; prof. Emilio NASALLI ROCCA, Piacenza; prof. Luigi PASQUINI, Rimini; prof. Adalberto PAZZINI, Roma; prof. Giuseppe PEZZI, Roma; dott. Ugo PIAZZA, Roma; prof. Giuseppe PLESSI, Bologna; prof. Giovanni POLVANI, Pisa; prof. Angiolo PROCISSI, Firenze; prof. Gino RAVAIOLI, Rimini; prof. Kurt REINDEL, Ratisbona; prof. Maria Luisa RIGHINI BONELLI, Firenze; prof. Vasco RONCHI, Firenze; prof. Aldo SACCO, Forlì; prof. Friedrich SCHÜRR, Coblenz; prof. Giovanni SANSONE, Firenze; prof. Arles SANTORO, Pistoia; sen. prof. Luigi SILVESTRINI, Rimini; prof. Giovanni SPADOLINI, Firenze; sen. prof. Aldo SPALLICCI, Cervia; prof. Gian Carlo SUSINI, Bologna; prof. Mario TABANELLI, Chiari; prof. Luigi TALAMO, Roma; prof. Augusto TORRE, Ravenna; prof. Paolo TOSCHI, Roma; prof. Francesco VALLI, Urbino; prof. Augusto VASINA, Bologna; ing. Antonio VEGGIANI, Mercato Saraceno; prof. Pietro ZANGHERI, Forlì.

I FAENTINI NELL'IDEOLOGIA E NELL'AZIONE MAZZINIANA

(1840-1870)

È stato più volte notato che la Romagna è distinta dalle altre regioni italiane per la sua particolare passione politica, ed anche — in certi casi — per le scelte ideologiche, e la intensività, varietà e tempestività di talune esperienze sociali.

La piccola regione, pur essendo agganciata attualmente, *ope legis* e per motivi che non sono né storici né etnici, alla più grande Emilia, ha conservato in buona misura e sino ad oggi tali peculiarità, ed ha resistito più o meno al fatale flusso e riflusso di popolazioni estranee, le quali in ogni dove dilagano e rompono gli argini regionali, e creano altri disagi.

Ma, in aggiunta a queste considerazioni, è da tener conto di una particolare situazione, e cioè che Faenza ha offerto nel passato e mantiene tuttora — non sappiamo per quanto tempo — certe sue differenze di natura politica religiosa e culturale, nei confronti delle stesse città romagnole le quali, in genere, sono colorate di più accese tinte politiche, più pronte a tumultuare, e più distratte od assenti da quelli che possiamo chiamare problemi religiosi, e manifestazioni di religiosa pietà.

Questa premessa ci sembra necessaria se ci riferiamo non tanto al presente, quanto piuttosto al secolo scorso, ossia al periodo delle esperienze risorgimentali, e quindi agli anni in cui, anche in Romagna, ebbe diffusione ed azione la propaganda mazziniana.

Ma a proposito di tale propaganda e della sua penetrazione, è assurdo chiedere a Faenza o ad altre città il giorno di inizio: bisogna contentarsi di ipotesi, di generiche indicazioni, poiché la conquista di una fede religiosa o politica è opera umana, graduale, è un processo di varia durata nei diversi individui, e non è il miracolo di un istante.

Inoltre è da osservare che il proselitismo mazziniano avviene nel più rigoroso e vigilato segreto dei nomi i quali non lasciano e non debbono lasciare traccia, anche se aperta e chiara è stata la propaganda delle idee: segreti i nomi, segrete le adesioni.

Tuttavia, procedendo per esclusione, possiamo ritenere per

certo che Faenza, al pari di altre città romagnole, non conobbe né le idee né i propositi di azione del singolare Agitatore (non ignoto però alle polizie al di qua ed al di là delle Alpi) quando nell'estate-autunno del 1831 si annunciava la nascita della *Giovine Italia*, né quando (1832-1833) scompostamente si preparavano le sommosse della Savoia, puntando ancora una volta sulle caserme (ed in particolare sui presidi di Chambéry e di Annency), né quando immiseriva fra le reciproche querele il tentativo mazziniano che appunto dalla Savoia prende il nome (gennaio 1834).

Questo è il tempo che lo stesso Mazzini — quasi guardandosi nello specchio — ha rievocato con le amare parole: « ero stanco della vita, di me, di tutti ». Come poteva giungere in Romagna la voce e l'opera di un uomo così depresso e smarrito?

Nemmeno di tale stanchezza potevano avere sentore i romagnoli in quegli anni e nei seguenti, se non i lontani, in esilio.

Tanto più che anche la popolazione romagnola soffriva a sua volta in quegli anni di una stanchezza e di una mortificazione che la smarriva, e che, almeno apparentemente, la rendeva assente dalla vita pubblica. C'era insomma nella gente il pesante ricordo (perché non parlare di paura?) dei processi del Lombardo-Veneto, del processo del cardinal Rivarola, cui aveva fatto seguito la Commissione Invernizzi; e c'era il clamoroso fallimento della rivoluzione del 1831 che era riuscita per poche settimane ad installare a Bologna una saggia ed inutile Assemblea Legislativa, ma che si era conclusa con la sconfitta e la dispersione della Vanguardia giunta animosamente e disperatamente nelle vicinanze di Roma, condotta dal faentino Giuseppe Sercognani ex ufficiale napoleonico, che poi — esule in Francia — conoscerà da vicino la *Giovine Italia*.

In questo clima romagnolo, soffrivano di sfiducia e di dissoluzione le « vendite carbonare », battezzate con vari nomi, che già avevano raccolto il maggior numero di adesioni; e di eguale malattia soffrivano le « loggie massoniche » cui appartenevano tuttora quei vecchi soldati napoleonici e funzionari di quel regime, i quali all'esilio avevano preferito rimanere nel loro paese, pur sentendosi a disagio e mal tollerati anche da una parte della popolazione. Pertanto se alle cronache locali di questo primo trentennio del secolo XIX chiediamo notizie politiche da cui appaia la presenza o l'influenza della propaganda mazziniana, la risposta è il silenzio, anche se rivolgiamo la domanda a quei cronisti che non si limitano a notare le piogge o le neviccate, o i funerali di questo

e di quello, o le liti di strada coi relativi risultati, oppure le processioni o le predicazioni dei santi spirituali esercizi.

Le esplosioni di natura politico-passionale che non mancano in Romagna a cominciare dagli anni che seguono la pesante azione repressiva del cardinal Albani, e dagli anni in cui è severamente soffocata la mal congegnata e peggio guidata agitazione della Savoia, hanno origine da provocazioni, da non ancora sopiti rancori di prevalente motivazione personale, e da una insofferenza che non ha precisa definizione. Vale forse a questo proposito una immagine di origine popolare, quella della pentola dove l'acqua bolle, e bollendo solleva a quando a quando il coperchio.

* * *

Quale nome dare a quel ribollire? E con quale nome chiamare chi si ribellava.

Uno dei maggiori e più attendibili cronisti faentini, accennando a quei concittadini (sono della piccola e media borghesia, e non manca qualche nobile ed un buon numero di popolani) che non sono d'accordo col governo ecclesiastico, e che — i più — sono tuttavia rispettosi del clero o di parte di esso, e magari « vanno a messa », non li chiama massoni o carbonari, né repubblicani o mazziniani, e nemmeno liberali, ma col termine di libertisti.

Questi cosiddetti libertisti si possono pertanto dividere in due principali categorie: quella dei moderati che protestano con cautela pari alla franchezza, presentando a voce o per iscritto le loro istanze o denunce alle autorità in occasione di soprusi sofferti da parte della polizia o dei famigerati centurioni; e la categoria dei non moderati che affidavano la protesta allo schioppo, al pugnale o ad altri strumenti idonei a lasciare notevole segno su chi, magari nel buio della notte, ci capitava sotto.

Dalla famiglia dei libertisti nasce ovviamente la prima figliolanza mazziniano-repubblicana, nonché altre figliolanze che possiamo raggruppare sotto il nome di liberali. Quindi è fra questi patrioti che sono il prologo della grande rivolta, che troviamo Mazzini, non di persona, ma con la sua parola che sprona all'azione, che consiglia o frena o sconsiglia a seconda dei casi: una parola non sempre ascoltata, poiché vorrebbe imporre una disciplina ed una cieca obbedienza, ai fini di un più ricco proselitismo, e per una più vasta e sicura azione.

Nel fatto di Savigno (24 agosto 1843) sono palesi i rapporti fra gli insorti e Mazzini, e di tali rapporti sono partecipi non pochi romagnoli sia nella preparazione che nell'azione, e presenti poscia nell'aiuto per condurre in salvo i fuggiaschi⁽¹⁾.

Ma più documentata è una relativa presenza mazziniana (anche in rapporto coi faentini) in occasione dei moti romagnoli del 1845 che si concludono alle Balze di Scavignano negli ultimi giorni di settembre. È una presenza di guida, prima che l'azione abbia luogo, e di dissenso e di condanna poi.

Fin dai primi giorni del 1844 nelle Romagne ed anche a Londra non solo si aveva sentore, ma si parlava di una nuova insurrezione a non lontana scadenza che avrebbe coinvolto anche l'Italia meridionale.

L'esperienza del precedente anno non aveva guarito gli animi dai due soliti difetti: quello del fanatismo che fa vedere quello che non c'è e nasconde quello che c'è, e quello della preparazione morale e materiale e della mancanza di valide intese: due malanni che sono forieri di sacrifici inutili e di sicura disfatta.

Ma si può chiedere a Mazzini lontano, insufficientemente informato su situazioni sempre mutevoli, si può chiedere proprio a lui che si ritiene sinceramente « indispensabile » dovunque fiammeggi la rivoluzione e che si crede il « predestinato » a formare la repubblica italiana, gli si può chiedere di rimanere assente o di scongiurare ad agire, sconfessando chi non ubbidisca alle sue decisioni?

Pur essendo dubitoso a proposito dei preparativi, egli ha fiducia nella sua parola animatrice, e quindi interviene, e cerca qualcuno che lo interpreti e lo rappresenti anche in questa occasione.

Omettiamo le sue preoccupazioni nella scelta di questo « incaricato »; la scelta di fatto cade su Luigi Carlo Farini, esule a Parigi, romagnolo, che anche dalla polizia è qualificato « ardito », che però (lo dice o lo scrive lo stesso Mazzini) « non è dei nostri », ossia non è affiliato alla *Giovine Italia* né legato in altro modo.

Per la tranquillità sua e dei suoi, Mazzini vorrebbe che il

(1) Mazzini ed altri che a Bologna si disponevano alla lotta, avevano preventivamente dichiarata la loro disapprovazione all'impresa che si concluse a Savigno. L'exasperazione che spesso ha origine dalla debolezza e sostituisce il coraggio virile (che è proprio dei forti), dominò in quei giorni, e si manifestò in deplorabili eccessi. Mazzini ed altri sono immuni da ogni responsabilità a tale riguardo.

Farini fosse accompagnato da uno dei suoi fedeli, e fra gli altri pensa a Michele Accursi. È vero: costui fin dal 1836 si è acquistata la nomea di spia; ma il Maestro non ci crede, e lo ritiene un calunniato.

Dobbiamo però rilevare che né l'Accursi né altri accompagna il Farini, il quale parte ai primi di febbraio 1844 avendo ricevuto a Parigi le « istruzioni » che Mazzini ha spedito da Londra ⁽²⁾.

Purché si agisca seguendo tali istruzioni, Mazzini aveva espresso il suo consenso a sopprimere sul cartello dell'impresa il nome « Giovine Italia » ed a sostituirlo col nome « Associazione Nazionale » al fine di evitare ogni motivo di discordia e per dar vita ad una unione di tutte le formazioni patriottiche, sia in esilio che in patria; così, egli scrive, « potrà entrare chi vorrà » ⁽³⁾.

Ma ora ci sembra opportuno conoscere anche i motivi per i quali il Farini, pur essendo tutt'altro che entusiasta sulla progettata insurrezione, tuttavia accettava il pesante incarico di latore — se non esecutore — di istruzioni mazziniane.

I motivi dominanti sono due: primo l'ansia di rivedere finalmente la sua famiglia, il suo *Metto* (Domenico) che deve « saper tutto » dalla voce di suo padre, e che deve diventare il suo « amico ». Secondo motivo, la speranza di trovare asilo in Toscana da cui, contando sull'aiuto di don Verità e di altri, gli sarebbe stato possibile attendere un poco ai suoi affari privati che volgevano al peggio (la famiglia gli costava assai), e trattare più speditamente con Russi, onde sistemare la sua posizione di medico assente ⁽⁴⁾.

(2) Prima ancora che fosse scartata l'idea dell'accompagnatore, e confermato e dato il « benessere » sull'incarico al Farini, l'impaziente Maestro scrive a Lamberti: « Se questo dottore non è farina che non vada in crusca, sollecitate il suo viaggio e fate che giovi » (MAZZINI, *Scritti*, XXVI, p. 38).

E ancora il 3 febbraio, allo stesso Lamberti a Parigi: « Se il Farini va, e s'uniforma alle istruzioni ch'io v'ho mandato l'altro giorno, qualcosa può fare » (*ibid.*, p. 46).

Quanto all'Accursi è davvero un fedele, ma in senso contrario, e cioè un fedele informatore della polizia. Difatti il 7 febbraio, già a conoscenza delle « istruzioni », le comunica ad un certo Neri col quale tiene corrispondenza per incarico del Governo Pontificio. (Questo si può vedere più dettagliatamente in P. ZAMA, *L. C. Farini nel Risorgimento Italiano*, Faenza 1962, pp. 164-165).

(3) Lettera a Lamberti del 28 gennaio 1844 (*Scritti*, XXVI, p. 36).

(4) Difatti il Farini, esule in Toscana, poté esercitare la sua profes-

Ci siamo indugiati un poco su queste circostanze, ma non ci siamo allontanati dal tema, poiché trattando di influenze mazziniane durante la preparazione e lo sviluppo dei moti del '45, bisogna — a mio avviso — tener conto delle diverse posizioni assunte da due personaggi dominanti in quell'affare: Mazzini e Farini.

Il primo di essi vorrebbe influire in pieno, con le istruzioni da lui dettate ed — a suo parere — accettate da tutti, a cominciare dal Farini. Questi invece non crede ad una rivoluzione capace di liberare il paese dal dominio assolutista, e confida piuttosto nella concessione di riforme ottenute con la minaccia di una rivoluzione in atto, e precisate in un « Manifesto », con chiare argomentazioni e precise finalità.

Ma si poteva determinare e guidare un movimento mazziniano da Londra, con disposizioni dettate con più di un anno di anticipo, cioè quando si prevedeva una rivolta a vasto raggio (ma fallita prima di nascere), disposizioni che urtavano contro la realtà concreta quale soltanto sul posto e con le sue varianti imprevedibili si poteva mano a mano conoscere?

Garibaldi dirigeva dal Gianicolo e dal Vascello le forze raccolte per salvare la Repubblica Romana.

Con ciò non s'intende di fare confronto di uomini, e tanto meno di muovere rimproveri: lo sappiamo che Mazzini non poteva allontanarsi da Londra e tanto meno varcare le Alpi, poiché quasi certamente non sarebbe sfuggito alla polizia.

Però non si deve né deplorare né commentare la sconfitta del 1845 accusando di tradimento il Farini che non ha potuto attenersi alle « istruzioni »; né si debbono lanciare parole di sdegno e di livore contro il « Manifesto » che Farini ha scritto non a caso, ma dopo aver conosciuto esattamente la situazione, e dopo essersi consultato con quanti in Romagna e fuori potevano illuminarlo. La sconfitta del '45 non doveva allora e non deve nemmeno oggi partorire la infallibile previsione di uno, né il tradimento dell'altro: non esiste né tradimento, né infallibilità⁽⁵⁾.

In questo penoso clima si respirava nell'autunno del '45 e dopo; e di esso dobbiamo tener conto per conoscere nei suoi limiti l'influenza mazziniana sui patrioti faentini che assai più dei raven-

sione, sia pure affrontando spesso il rischio di essere arrestato, e non pochi disagi.

⁽⁵⁾ Cfr. P. ZAMA, *Il « Manifesto » di L. C. Farini e i moti romagnoli del 1845*, in « Studi Romagnoli », II (1951), pp. 363-387.

nati, dei forlivesi, dei cesenati, degli imolesi e di altri minori centri, avevano partecipato al moto, dando vita — fra l'altro — alla schiera più numerosa dei combattenti alle Balze, dove nessun patriota degli altri centri ricordati era presente.

Non è quindi arbitrario pensare che a Faenza il famoso libretto dell'Azeglio *Degli ultimi casi di Romagna* (abilmente dettato per convincere i romagnoli a rivolgere altrove, e non a Londra, le speranze della liberazione) avesse particolare diffusione ed una eco più profonda a Faenza dove qualcuno — non possedendolo — lo trascrisse a mano. Due copie di diversa mano, conservate presso due famiglie faentine, le ho vedute io stesso ⁽⁶⁾.

Ma noi non dobbiamo indagare oltre su questa seminazione azegliana, e piuttosto ci chiediamo quale sia stata l'influenza mazziniana sui patrioti faentini a cominciare dal periodo che va dallo scontro delle Balze, e che procede ben oltre l'avvento di Pio IX ed i tempi della Costituente e della Repubblica Romana. E precisamente chiediamo come siano state seguite le direttive di Londra, e come siano state accolte le considerazioni seguite al moto delle Balze e ad altri fallimenti, e quindi come ed in quale misura sia rimasta in Faenza la fedeltà al Maestro.

Naturalmente non possiamo rispondere con la debita ampiezza perché daremmo vita ad un ampio capitolo della storia di Faenza risorgimentale; e quindi ci limitiamo alla presentazione di alcuni patrioti faentini — scelti fra i più rappresentativi — che hanno preso diverse vie, seguiti poi da altri, di tempi più a noi vicini, nelle diverse direzioni.

Tali patrioti appartengono ad una prima generazione nata fra il 1810 ed il 1820 all'incirca, la quale di conseguenza ha potuto agire nel periodo più caldo, in quello appunto di cui ci interessiamo.

Ecco dunque i nomi di alcuni: conte Raffaele Pasi (n. 1819), Vincenzo Caldesi (n. 1817), Girolamo Strocchi (n. 1812), Lodovico Caldesi (cugino di Vincenzo, 1821), Leonida Caldesi (fratello di Vincenzo, n. a Firenze nel 1823) e Gaetano Carboni (1821). Né possiamo omettere Luigi Carlo Farini (n. a Russi nel 1812) per

⁽⁶⁾ Le due copie erano conservate, per dono dei possessori, nel Museo del Risorgimento di Faenza. Insieme con altri documenti andarono distrutte nell'incendio appiccato dalle truppe tedesche in ritirata, nell'ultima guerra. Cfr. P. ZAMA, *La pubblicazione dell'opuscolo azegliano «Degli ultimi casi di Romagna»*, in «Studi Romagnoli», I (1950), pp. 313-334.

la parte avuta nel moto del 1845 ed anche per i legami di famiglia che aveva col patriota faentino dott. Girolamo Brunetti e col figlio di questi dott. Nicola ⁽⁷⁾.

Indubbiamente Raffaele Pasi nel 1845 è il vero mazziniano d'azione che responsabile della schiera, ubbidiente e deciso, è costretto però ad adeguarsi alle circostanze, e lo fa con coraggio e con senno.

È da credere che — fallito il moto — costretto ad esulare abbia sentito quello smarrimento che succede alle delusioni, e che può trovare sfogo ma non conforto nelle deplorazioni o nelle solite polemiche incresciose.

Scrivendo di lui Alfredo Comandini: « Fu affiliato alla *Giovine Italia* in Faenza da Lodovico Samorini, detto *Zighet de Ramp*, in casa Rampi, dietro la chiesa di S. Francesco, e da allora fino al 1857 rimase sempre in mezzo al *Partito d'Azione* » ⁽⁸⁾.

La notizia è esatta, ma si può aggiungere qualche altra annotazione. Il Pasi, pur essendo di nobile casato, aveva confidenza con la gente del popolo, e quindi anche coi più accesi che non sempre riusciva a frenare. Nel 1848, e precisamente nel mese di marzo, nella trattoria di Conti, egli veniva acclamato capo del battaglione dei volontari che poi partiva per partecipare alla guerra, e si batteva onoratamente a Vicenza. Altri iscritti alla *Giovine Italia* facevano parte del battaglione, con o senza il grado di ufficiale, ma è da credere che in essi, e cioè nel loro operare influissero gli entusiasmi piononisti assai più dell'ideologia mazziniana.

(7) Dobbiamo però notare che a Faenza ed altrove, prima che entrasse in azione la schiera dei patrioti a cui abbiamo fatto cenno, l'esempio era venuto da ex ufficiali delle armate napoleoniche i quali, delusi per l'inutile congiurare nel segreto delle Sette, o avevano aderito alla *Giovine Italia* o preso parte all'azione mazziniana.

Citiamo come esempio faentino Gaetano Baldi (1782-1850) già tenente di fanteria nel 1805, volontario nel 1815 con Gioacchino Murat, affiliato alle Sette nel 1821, compreso nella sentenza Rivarola del 1825 e condannato a morte (pena commutata in 25 anni di fortezza), liberato durante la rivoluzione del 1831, e poi comandante interino della Guardia Civica a Faenza, durante la Repubblica Romana del 1849. In sua memoria scrisse un'ode funebre Giovanni Vitené. (Per una raccolta di notizie biografiche, si veda: *Gli Ufficiali del periodo napoleonico nati nello Stato Pontificio*, in « Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano », s. VII, n. 11, Milano 1914, p. 7; CALZI-MESSERI, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza 1919, p. 315; F. COMANDINI, *Cospirazioni*, Bologna 1899, p. 134).

(8) F. COMANDINI, *Cospirazioni*, cit., p. 112.

Si trattava di una parentesi e nulla più, ma era una parentesi di reale contenuto.

Il Pasi combatté poscia da valoroso, e col grado di colonnello comandante di un reggimento, sotto le mura di Roma, e non gli mancarono apprezzamenti da parte di Garibaldi.

Tuttavia non volle seguire il Generale nella ritirata, e sciolse il suo reggimento in Castel S. Angelo, con disappunto del Generale medesimo.

Ciò non gli impedì — ci sembra di poterlo affermare — di sentire il fascino del condottiero ardito e geniale che doveva fare inevitabilmente colpo su di lui, uomo d'azione.

Esule a Genova (trascuriamo dolori e peripezie) si mantenne nel Partito d'Azione, nell'ideologia mazziniana, ma scontento e non troppo disciplinato al Maestro. Comprendeva la disciplina militare ma non quella di partito. E difatti egli conosce tuttora, nell'esilio, gli appassionati appelli di Mazzini per le varie imprese che vengono tentate e che falliscono (memorabile quella del febbraio 1853), ascolta i commenti o convincimenti di altri esuli « fedelissimi »; ma lascia dire, tergiversa e non si muove.

Eppure Mazzini prima di quel moto del 1853, e precisamente nel novembre del '52, si mostra fiducioso, e conta anche sul Pasi. Difatti in quel mese scrive da Londra una lettera a William Shaem (dimorante anche lui a Londra) e gli chiede una « grande gentilezza », cioè di « prestare garanzia » presso il Ministro degli Esteri « per l'identità di costui » affinché possa ottenere il passaporto. « Costui » è Pasi; ed è al servizio di Mazzini, non sappiamo quale ⁽⁹⁾.

Ma siamo all'anno 1854 nel quale fra le fila mazziniane si fa molto vuoto, a seguito appunto dei tentativi che hanno avuto così dolorosi risultati.

Fra quelli che se non voltano le spalle a Mazzini, per lo meno si tengono separati, c'è da ricordare Garibaldi, e si possono aggiungere fra i tanti anche Nino Bixio, Manin, Montanelli, Sirtori ed Emilio Visconti Venosta. E l'elenco potrebbe continuare.

Lo stesso Mazzini, il 10 agosto 1854, si sfoga con l'amica Emilie Hawkes scrivendo: « Credo che Garibaldi abbia pubblicato una dichiarazione contro il nostro partito. Comincio ad essere

(9) *Scritti*, XLVIII, p. 66.

come Nimrod, tutte le mani contro di me, ed io contro tutti »⁽¹⁰⁾.

Fra quelle mani alzate contro di lui Mazzini non vede ancora quelle di Pasi. E difatti in una sua lunghissima lettera inviata da Zurigo a Nicola Fabrizi a Malta, e datata il 4 ottobre 1854 leggiamo: « Pasi si mantiene buono con me: ma non professa ad alta voce che l'opportunità [di agire] è giunta. E nondimeno invece di dire: *se fate, faremo naturalmente il nostro dovere*, Pasi, Cosenz, Medici, Pisacane, Mezzacapo ecc. dicessero ai loro: *perché non fate? il momento è questo*, l'opinione pubblica traboccherebbe nel nostro senso »⁽¹¹⁾.

Ancora da Londra, il 13 gennaio 1855, Mazzini scrive a Nicolao Ferrari a Genova (dove si trova Pasi): « Scriverò ad Acerbi, ma or non ho tempo. E scriverò anche al Pasi ».

E due giorni dopo (15 gennaio) allo stesso Ferrari: « Accludo, se ho tempo, un biglietto per Pasi e un altro per Acerbi »⁽¹²⁾.

Penoso davvero questo accoppiamento di Pasi con una spia che tuttora Mazzini considera un fedele seguace.

Poi abbiamo un ultimo ricordo di Raffaele Pasi nell'epistolario mazziniano, e precisamente nella lettera in data 23 gennaio dello stesso anno 1855, diretta al Ferrari a Genova, dove leggiamo: « Quando avrò la letterina di Pasi vedrò. Manderò subito istruzioni per l'amico. Non vedo il perché debba istruirsene ». E nel poscritto aggiunge: « Cercate, senza stancarvi, di raccogliere qua e là. E dite al Pasi che questa è l'unica cosa da farsi e presto »⁽¹³⁾.

Ma Pasi tervigersa ancora: ha perduto la fiducia. Proprio in quei mesi le agitazioni mazziniane mettono in allarme la polizia che è informatissima e che procede ad arresti non solo a Milano, ma anche a Genova ed in altre città del Piemonte: Cavour non può ammettere né critiche né ostacoli, e non vuole preoccupazioni mentre è impegnato nell'impresa di Crimea, in calcolata alleanza con l'Austria.

⁽¹⁰⁾ *Scritti*, LIII, p. 59. In quei giorni Mazzini da Ginevra si serviva di qualche fidato amico, per chiamare a raccolta ed animare all'azione. Uno di essi è munito di un suo foglio di presentazione, in data del luglio 1854, dove è scritto: « Ai buoni di Romagna - Credete al latore e se avete a core l'onore del paese, operate a seconda di quanto ei vi dice » (p. 26).

⁽¹¹⁾ *Scritti*, LIII, p. 191.

⁽¹²⁾ *Ibid.*, pp. 350 e 352.

⁽¹³⁾ *Ibid.*, p. 357.

Pasi è per un'azione ben studiata ed organizzata, non per quella che egli, soldato di vocazione, considera una frenetica agitazione; e già la sua fiducia si sposta verso altri i quali già da tempo conoscevano Pasi meglio assai di Mazzini.

Si legge difatti nel *Diario* di Piero Cironi sotto la data del 24 aprile 1853, che a Torino si era pensato di sfrattare il Pasi da Genova. Si era opposto a ciò, nel Consiglio dei Ministri, La Marmora dicendo che il colonnello Pasi poteva essere utile in caso di guerra per porlo alla testa di volontari dei suoi paesi ⁽¹⁴⁾.

Bisogna riconoscere che La Marmora aveva una vista buona, che ci vedeva a distanza con estrema chiarezza: Pasi era repubblicano « unitario » non federalista, ed era soprattutto un uomo di buon senso, un patriota che voleva l'unità d'Italia nella libertà: pensare in quel tempo ad una Italia trasformata in repubblica federale, dalla Sicilia al Piemonte, per lui non era un pensare, ma un delirare.

Concludiamo nei riguardi di Raffaele Pasi confermando con Alfredo Comandini che egli dal 1857 non è più mazziniano. Lo testimonia la sua stessa condotta, il suo arruolamento nell'esercito regio nel 1859, la sua brillante carriera nell'esercito medesimo fino a raggiungere il grado di generale, l'apprezzamento che si ebbe di lui valoroso combattente decorato di medaglia d'oro al valor militare nella guerra del 1866, e finalmente la sua nomina ad aiutante di campo di Umberto I ⁽¹⁵⁾. È un distacco netto e maturato, si può dire, senza rancori, senza strascico polemico, per motivi che vanno soprattutto cercati nel temperamento dell'uomo e nelle circostanze che avevano un reale valore determinante. Pasi è il tipico rappresentante dell'accettazione mazziniana seguita da una netta evasione.

⁽¹⁴⁾ *Ibid.*, XLIX, p. 273.

⁽¹⁵⁾ Pur rinunciando qui a notizie di natura biografica prive di interesse per il tema che ci siamo proposto, precisiamo che Pasi, il valoroso ma non del tutto disciplinato colonnello che aveva combattuto sotto le mura di Roma, prima di entrare nell'esercito regio nel 1859, si era presentato per essere ammesso — col suo grado — nei Cacciatori delle Alpi. Ma pretendevano di ammetterlo col grado di capitano. Fu allora che intervenne L.C. Farini che lo aiutò ad entrare nell'esercito regio col grado di maggiore. Era normale la diminuzione di grado che subivano ufficiali garibaldini entrando nell'esercito dove gli ufficiali guadagnavano i gradi con molto tempo e dopo molti studi e non alla maniera garibaldina; ma non era normale la discesa da colonnello a capitano.

Dicendo ora dell'altro faentino, e cioè di Vincenzo Caldesi repubblicano, e del suo dissenso con Mazzini, ricorderemo con lui anche il suo minore e fedelissimo fratello Leonida ed il cugino Lodovico Caldesi.

Esule a 25 anni dopo essersi compromesso nel 1843 col Ribotti che voleva catturare — come è noto — i tre cardinali, esule ancora nel 1845 dopo il fatto delle Balze, Cencio Caldesi è — direbbe Comandini — il patriota « generosamente spensierato », un ardito che cerca l'azione, e un romantico in arte, che nella dottrina mazziniana trova gli incitamenti ed i sogni per una grande patriottica avventura liberatrice dallo straniero e da ogni giogo. Giogo è per lui quella che oggi si chiamerebbe la disciplina di partito, anche quando sia impersonata in un uomo di valore eccezionale.

Allorché, in contrasto con la *Giovine Italia* rigidamente legata a Mazzini, si sviluppa nel 1840 la *Legione Italica*, e quando a Parigi viene formata l'*Unione Operaia Italiana* in dissenso formale e sostanziale con l'*Unione Operaia* di Londra (creatura mazziniana), Caldesi respira la sua aria che è quella dell'*Unione* di Parigi, dove alla parola « operaio » è sostituita quella di « cittadino ».

Della fedeltà di Caldesi a Mazzini pare che ne dubiti Mazzini medesimo che il 27 maggio chiede a Lamberti: « È vero che Caldesi è a Parigi? e perché non scrive? è mutato esso pure »⁽¹⁶⁾.

Lamberti che con precedente lettera del 24 aprile aveva lamentato la lontananza di Caldesi, finalmente poteva informare da Parigi (5 giugno) che « Caldesi non è qui, ma anzi al suo paese »⁽¹⁷⁾. Meno male.

Segue però un altro intervento di Mazzini che in data 1 settembre scrive allo stesso Lamberti: « Chiedi a Tassinari di Caldesi, e s'ei non gli abbia detto nulla di me »⁽¹⁸⁾.

Evidentemente esistono ombre sulla fedeltà del faentino; e

⁽¹⁶⁾ *Protocollo della Giovine Italia*, I, p. 196.

⁽¹⁷⁾ *Ibid.*, p. 203.

⁽¹⁸⁾ *Scritti*, XXIII, p. 259. Girolamo e Tommaso Tassinari, romagnoli, erano ambedue esuli; non sappiamo quale dei due sia qui indicato. Tassinari Tommaso di Russi è nell'elenco dei combattenti alle Balze, nella banda di Bagnacavallo, comandata dal conte Pietro Beltrami (P. ZAMA, *Russi nella storia*, Faenza 1973, p. 294). Girolamo figura come faentino negli elenchi della *Giovine Italia*.

le ombre prendono corpo quando Mazzini legge la lettera del 10 settembre inviategli — superfluo dirlo — da Lamberti, in cui è detto che, secondo le informazioni di Tassinari, Caldesi e non soltanto lui, considera il nome di Pippo [cioè di Mazzini] come « nome vecchio ed impotente ». Però — soggiunge Lamberti — Caldesi è sempre pronto ad agire se si farà qualche cosa sul serio ⁽¹⁹⁾.

Dunque il dissidio esiste, ed ha la sua chiara motivazione.

Delle pesanti parole che colpiscono il suo nome (e nel suo nome il programma) il Maestro generosamente dà prova di non offendersi, e replica il 19 settembre che il suo nome sia pure « impotente, vecchio, rancido, infame non conta »; contano invece « i principi contenuti nelle Istruzioni Generali della *Giovine Italia* »; quindi importa che tutti si uniscano e che « non pensino a me nel nome di Dio » ⁽²⁰⁾.

Non sappiamo se Mazzini avverta o — *pro bono pacis* — finga di non avvertire che fra il suo nome giudicato vecchio e quelle *Istruzioni*, nel pensiero di Caldesi e di altri, non corre differenza.

Dal canto nostro avvertendo che questo dissenso è palese verso la fine del 1842, non escludiamo che una simile situazione di carattere generale esistente anche nelle Romagne, non abbia contribuito ad acuire le polemiche ed a disorientare coloro che anelavano all'azione, e che non abbia influito sulle due esplosioni rivoluzionarie, affrettatamente decise e malamente condotte, le quali prendono nome dai fratelli Muratori e dal Ribotti.

Ma noi non dobbiamo seguire questi avvenimenti, né possiamo esaminare nei particolari gli sviluppi del dissenso di cui soffrono Vincenzo e Leonida Caldesi e di cui soffre — meno partecipe assai — Lodovico. I tre li vediamo paragonabili a quei personaggi che appaiono di sfuggita sulla scena e rimangono ritirati fra le quinte o non si sa dove. Poverissima difatti è a tale proposito la documentazione.

Possiamo tuttavia segnalare che i due fratelli Caldesi sono rifugiati in Corsica fra altri esuli i quali rispetto a Londra sono più dubitanti che dissenzienti, più preoccupati che irritati, e dopo tutto convinti della grandezza politica e umana dell'idea mazziniana, ma non convinti sui modi di affermarla ⁽²¹⁾.

⁽¹⁹⁾ *Scritti*, XXIII, p. 275.

⁽²⁰⁾ *Ibid.*, XXIII, p. 276.

⁽²¹⁾ Prima ancora del moto delle Balze, non pochi erano i faentini ri-

Sotto la luce di questo cielo dove le nubi si rincorrono lasciando qua e là zone serene, possiamo comprendere i contatti amichevoli che rimangono fra Caldesi e Lamberti nel 1845, e più ancora il compiacimento di Mazzini stesso che il 15 settembre 1846 (è già alto in questo tempo come... sol dell'avvenire il nome di Pio IX) dichiara che i Caldesi (Vincenzo, Leonida e Lodovico) non partecipano agli entusiasmi neo-guelfi, e che li sente vicini a lui⁽²²⁾.

Ma c'è di più: ossia Vincenzo assume un atteggiamento in perfetto stile mazziniano quando con lettera del 16 dicembre 1848, rivolta ai suoi concittadini che l'avevano chiamato a far parte del Parlamento in sostituzione di L. C. Farini, ringrazia i medesimi dichiarando che non può accettare il mandato perché lo metterebbe accanto ad un Governo il quale — dopo la fuga del Principe — non ha più diritto di esistere; è il popolo che deve eleggere la Costituente⁽²³⁾. Si allude ovviamente alla fuga di Pio IX da Roma.

Siamo alla vigilia della storica difesa della Repubblica, nella quale Vincenzo Caldesi, maggiore addetto allo Stato Maggiore e poi commissario delle barricate, si distingue per il suo valore, e si lega a Garibaldi, a cui — nonostante il suo rifiuto a compiere la ritirata che conduce nelle Romagne e nonostante altri scontri — rimane legato fino alla morte, legato per ammirazione, ma non asservito.

Come è noto non mancano, durante e dopo la difesa di Roma, opinioni e motivi che tengono in polemica due correnti repubblicane: quella che per trovare un termine non sempre esatto ma espressivo chiamiamo mazziniana, e l'altra che dobbiamo di conseguenza chiamare garibaldina. Fra le due, Caldesi è certamente e si potrebbe dire per istinto, vicino a quella garibaldina.

fugiati in Corsica. Ricordiamo Francesco Castellari che si qualificava « stampatore di Faenza », Gaetano Pezzi, Gaetano Cicognani, Antonio Mammini detto *Farsèll*, i fratelli Antonio e Ciriaco Morri, Domenico Mazzanti, il conte Vincenzo Cattoli, Filippo e Marco Pezzi, Francesco Tomba, Paolo Poggi, Giuseppe Rava e Luigi Pozzi. Da aggiungere il famoso Giovanni Pianori detto *e Brisiglèn* (cfr. E. MICHEL, *Esuli italiani in Corsica*, Bologna 1938, p. 200; P. ZAMA, *Giovanni Pianori contro Napoleone III*, Modena 1933).

⁽²²⁾ P. ZAMA, *Il dissidio Caldesi Mazzini*, cit., pp. 600-601.

⁽²³⁾ La lettera è pubblicata in F. COMANDINI, *Cospirazioni*, cit., pagine 118-119.

Mazzini crede (e cerca di illudersi) di poter recuperare Caldesi, e scrivendo il 5 marzo 1853 all'amica Carolina Stansfeld, la prega di dire all'altra amica Emilia Hawkes che il giudizio di Atlante (nome convenzionale) « circa i due fratelli [Caldesi] è un po' avventato e immaturo ». Parole simili scrive poi alla stessa Emilia ⁽²⁴⁾.

Ma di lì a breve i fatti stroncano le speranze e spongono le illusioni, poiché la polemica tra i *puri* [Mazzini in testa] ed i *fusionisti* detti anche i *fusi*, accusati ingiustamente di propendere per un monarchismo impiantato a Roma, non consente più equivoci, poiché si denunciano apertamente da parte degli oppositori di Mazzini le accuse a lui ed ai seguaci sul modo in cui è stata condotta (fatti di Milano e poi di Roma, 1853) la rivoluzione italiana.

Fra i *fusi* (gente, scrive Mazzini, che « muta bandiera a ogni tanto ») sono i Caldesi, Montecchi ed altri che fanno circolare una « protesta contro di me [Mazzini] e Saffi: in accordo con Cernuschi e Ferrari ». « Ma oramai converrebbe smascherare codesti vili » ⁽²⁵⁾.

Questa discordia non è senza conseguenze. In Romagna dove l'influenza dei Caldesi e dei loro amici è notevolissima, durante il 1854 non si fanno « movimenti » mazziniani che lo stesso Garibaldi ha condannato. I Caldesi — sempre generosi in passato — non partecipano più alle sottoscrizioni così caldamente raccomandate da Mazzini, e solo nei giorni del 1859 quando lo stesso Mazzini è costretto ad ammettere che Cavour ha costruito una strada che conduce con tutta probabilità alla meta desiderata, a Londra si spera in un riavvicinamento coi Caldesi e Montecchi « per qualche cosa ». A tale riguardo Mazzini sottopone alla firma dei suoi seguaci una *Dichiarazione* che porta la data del 21 febbraio 1859, dichiarazione in cui fra l'altro è deplorata, con parole velate, l'alleanza con Napoleone e viene proposta l'alleanza col « Governo d'Insurrezione » che sorgerà, naturalmente, dal popolo.

⁽²⁴⁾ Prima di questa data è da ricordare la lettera di Lamberti a Leonida, del 26 agosto 1847, nella quale Lamberti chiama a raccolta i fedeli, raccomandando di stare « uniti, concordi » e che « si formin alle armi » ecc. (*Protocollo*, cit., VI, p. 27; nello stesso volume, p. 88, sono protocollate lettere di Leonida e Lodovico Caldesi).

⁽²⁵⁾ *Scritti*, XLIX, pp. 20, 31, 69, 71, 113, 136, 324, 327, 332, 333 ecc.; un esame meno affrettato di questa polemica è stato fatto nel citato studio *Il dissidio Caldesi Mazzini*, di Piero Zama.

Si raccolgono dovunque tali firme di consenso e si fanno insistenze per ottenerle. Ma Caldesi non piega; superfluo è aggiungere che non firma nemmeno Leonida.

Tuttavia Mazzini ed i Caldesi sono di nuovo abbastanza vicini in quanto partecipano al comune disgusto per quello che viene chiamato il tradimento di Villafranca, nel quale vedono come reo Napoleone III.

Però si tratta di un avvicinamento più occasionale che sentito.

Difatti non tardano i dissensi. Mazzini vorrebbe che il movimento insurrezionale emiliano-romagnolo per liberare — nonostante il trattato di Villafranca — il territorio dalle varie dominazioni ducali e pontificie fosse opera di popolo, non di diplomazia cavouriana accompagnata dall'energia e risolutezza del Farini nell'Emilia e Romagna e del Ricasoli nella Toscana; e quindi rivolge appelli al generale Roselli che è con le sue truppe volontarie a Sant'Arcangelo di Romagna, al generale Ribotti che è a Parma, ed a Fabrizi perché si convincano che la « rivoluzione di popolo, ossia la « sua » rivoluzione, deve avere la sua parte nel guidare l'azione regia. Ma fra coloro che si ostinano ad essere sordi ci sono — parla Mazzini — i « nostri », ossia « Roselli, Pasi, Ribotti, Masi, Caldesi, Balzani, Garibaldi, Medici, Bixio ecc. » i quali hanno « lasciato che si facesse un moto di moderati, retto dispoticamente da un quindici uomini, taluni dei quali, come in Bologna, bonapartisti ». Questo il Mazzini scrive il 3 settembre 1859, e non manca, come si vede, l'allusione al bonapartista Cipriani.

Non contento, si sfoga due giorni dopo scrivendo ad Adriano Lemmi che è a Costantinopoli, e senz'altro gli espone un suo programma di azioni facendo affidamento proprio su quei sordi. « Abbiamo — scrive — due colonne mobili di volontari, buoni tutti e vogliosi di andare innanzi, comandati da Roselli, Caldesi, Pasi, Masi, Valzania ecc. Queste due colonne dovrebbero cacciarsi su Perugia e riconquistarla, determinare l'insurrezione dell'Umbria e delle Marche, e ingrossate di tutti gli elementi da raccogliersi, andare innanzi a marce forzate sino all'Abruzzo ed entrarvi. L'insurrezione degli Abruzzi darebbe il segnale a quella di Sicilia e tra il moto provinciale e il siciliano, Napoli si sommoverebbe » ⁽²⁶⁾.

Chi oggi consideri la situazione politica e militare in quell'autunno del '59 non solo nella regione emiliano-romagnola, ma

⁽²⁶⁾ *Scritti*, LXV, pp. 58-59, 61.

anche nella Toscana, e tenga conto delle condizioni poste dal trattato di Villafranca e degli atteggiamenti delle potenze nei riguardi del nostro paese (situazione messa in luce dagli storici, ma non ignota allora a Cavour, a Farini, a Ricasoli ed a quanti, moderati o no, conducevano avanti un moto che, sotto apparenze diverse, era però un moto rivoluzionario e rischiosissimo) di fronte al « programma politico-militare » di Mazzini, ammira senza dubbio l'ardore e la fede di quegli che è stato chiamato l'Apostolo, ma non può a meno — ci sembra — di valutare non inferiore a quella fede, la fantasia.

Garibaldi stesso che anelava a valicare il confine della Cattolica ed ascoltava le voci di non pochi dei suoi volontari, piegò di fronte alla fermezza del Farini ed alle ragioni di Vittorio Emanuele II; e così si evitò il rischio di perdere quello che si era guadagnato.

Caldesi, Pasi ed altri, prima di Garibaldi o insieme con Garibaldi, compresero la necessità di evitare imprese che non avevano alcuna speranza di successo ⁽²⁷⁾.

Questa rinuncia non fu senza amarezza da parte di patrioti come Caldesi. E forse Mazzini non fu interprete di questa pena quando il 15 dicembre del 1859, scrisse a Saffi: « Caldesi — il quale mesi sono ricusava aprire linee di commendatizia nostra — oggi rinsavito, scrive perché non andiamo in Italia! » ⁽²⁸⁾.

Ma poi, non volendo dilungarci troppo, basterà per determinare quali fossero o quali divennero nel prossimo domani i rapporti fra Mazzini e Caldesi, basterà ricordare la lettera che Mazzini nel giugno del 1860 scrisse a Bertani, dissidente da La Farina, dissidio che Caldesi con altri tentava di eliminare. Ecco le parole: « La parte di Tanari, Caldesi ecc. è oscena, mi pare ». Cioè la parte di conciliatori ⁽²⁹⁾.

⁽²⁷⁾ Le testimonianze relative alla situazione del momento nell'ambiente dove tuttora dominava Garibaldi sono numerose. Ne abbiamo fatto parola altrove, e cioè in *Garibaldi nella « sua Romagna »*, in « Studi Storici in memoria di L. Marchetti », Milano 1969, pp. 401-422, e in *Gaetano Brussi cospiratore e combattente e le sue « Memorie »* (1849-1860), in corso di stampa presso la Deputazione di Storia Patria delle Romagne, Bologna.

⁽²⁸⁾ *Scritti*, LXV, p. 339.

⁽²⁹⁾ *Ibid.*, LXVIII, p. 15. Sarebbe fuor di luogo polemizzare e pronunciare sentenze a proposito di queste e di altre espressioni mazziniane. Piuttosto è da tener presente che sono veramente tristi questi ultimi giorni del fatidico anno 1859, nonostante i risultati ottenuti. Preoccupati gli uo-

Mazzini non voleva la conciliazione, ed incitava Bertani a non cedere nel colloquio che per iniziativa di Tanari, Medici, Malenchini, Finzi, Cesarini e Caldesi era stato predisposto a Torino in un incontro fra Bertani e La Farina. Proprio Caldesi, insieme con Montecchi, si era recato il 22 maggio a Genova per preparare l'abboccamento; che poi non ebbe luogo.

Rinunciamo ad altre citazioni che non modificherebbero i rapporti che già conosciamo, e lasciamo Vincenzo Caldesi accanto a Garibaldi nell'impresa dei Mille, ed ancora — pur essendo ammalato — nelle penose vicende dell'Agro Romano del 1867. La mal ferma salute e le delusioni lo accompagnano negli ultimi tempi e lo conducono alla solitudine: anche lui — quasi al pari di Mazzini — esule in patria, a Firenze. Gli è rimasta come palpito di vita la sua fede repubblicana della quale è fondamentale nutrimento l'ideologia mazziniana, mentre l'ardore nell'interpretarla è tutto garibaldino.

Caldesi moriva il 7 agosto 1870, pochi mesi prima della liberazione di Roma.

Quanto all'atteggiamento di Leonida Caldesi possiamo assicurare che egli fu sempre concorde col fratello. Più calmo di lui, e meno proclive all'azione, volle formarsi una famiglia e sposò miss Mileny Wilmont e con lei si ritirò più tardi a Bologna, nella villa detta degli Angeli, in S. Michele in Bosco, dove si spense nel 1891. Negli ultimi tempi aveva soccorso quanti patrioti si volgevano a lui per bisogno.

Che cosa dire ora del cugino Lodovico?

Quali siano stati, negli anni cruciali dell'azione, i suoi rapporti con Mazzini ce lo dice Aurelio Saffi; e cioè dopo aver partecipato agli entusiasmi piononisti, egli si « rifece » repubblicano,

mini di governo nel consolidamento di una situazione tuttora vacillante e pericolosa negli sviluppi che si preparano; quasi disgregata la compagine di quelli che più rappresentano la rivoluzione in marcia ed oramai irrefrenabile: Mazzini tornato a Londra, Saffi a Lugano, Caldesi in Italia, Garibaldi a Como ferito ad un ginocchio (e non soltanto a quello) per una caduta da cavallo; la Società Nazionale fondata da La Farina che tenta di salvare l'unione, e viene coinvolta nelle polemiche. Difatti tra i lamenti ed i rimproveri mazziniani c'è anche quello di denunciare Caldesi quale lafariniano insieme con « Tanari, Simonetti, Montecchi, e tanti altri »: Montecchi colpevole persino di avere accettato un impiego di Luigi Carlo Farini, il dittatore dell'Emilia-Romagna!

e col grado di capitano partecipò alla difesa di Roma. Esiliato per lunghi anni, e ritornato in patria, tenne con onore pubblici uffici, e sempre rappresentò la fedeltà a Mazzini, militando fra i democratici ⁽³⁰⁾.

Ma gli studi di botanica cui già attendeva diventarono — dopo avere conosciuto il grande botanico Paratore — la sua passione e la vita di tutti i giorni, finché la morte del giovane figlio Furio Camillo lo trasse nel 1884 alla tomba.

Noi vediamo Lodovico Caldesi per virtù di ingegno e nobiltà di anima accanto ad Aurelio Saffi che difatti lo stimò e lo amò fraternamente.

Un altro distinto patriota faentino, ma più vicino al popolo, è Girolamo Strocchi, detto Momo, figlio del poeta Dionigi. Però è da considerare fuori delle influenze mazziniane e tipico rappresentante di quei faentini di agiata condizione che non affaticavano la mente nelle dottrine, ma coraggiosamente partecipavano alla azione.

Ma ecco un altro rappresentante del clima di quel tempo.

Fuori di dirette e precise influenze mazziniane e più ancora non soggetto alla relativa disciplina è da considerare anche il conte Francesco Laderchi, pur essendo stato nel 1849 preside ossia prefetto della provincia di Ravenna e poi della provincia di Forlì. Figura fra le più elette di tutta la Romagna, coraggiosissimo, energico, aveva grande séguito. Fra l'altro ha dato insuperabile esempio di dirittura morale e politica affrontando con la forza della legge le « squadacce » che col pretesto della « repubblica » si abbandonavano a Faenza e a Imola ad ogni sorta di violenze ⁽³¹⁾.

Il conte Checco (così lo chiamavano confidenzialmente) rappresentava elevandola la tradizione patriottica della famiglia già palese alla fine del Settecento nelle esplosioni giacobine: tradizione mantenuta dal figlio Achille nella scia monarchica dell'Italia sorta a nazione.

Il conte Francesco, morto a soli 45 anni nel 1853, può essere avvicinato nell'energia dell'operare e nelle idee politiche a

⁽³⁰⁾ P. ZAMA, *Con Lodovico Caldesi alla difesa di Vicenza e di Roma*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », Roma 1932, pp. 1-44.

⁽³¹⁾ P. ZAMA, *Vicende imolesi durante la Repubblica Romana (1848-49): la cosiddetta « squadrazza »*, in « Atti e Mem. Dep. Storia Patria Prov. Romagna », Bologna 1953, p. 28.

Luigi Carlo Farini col quale forse ebbe i primi incontri durante i moti del 1831 ⁽³²⁾.

Molti nomi di patrioti faentini potrebbero essere compresi in questa corrente politica, la quale per motivi diversi e comprensibili si allarga quando nel segno monarchico si compie l'unità, e diventa amara comprensibile opposizione la propaganda e l'azione repubblicana.

Altri faentini non estranei alla influenza mazziniana, ma non sempre legati all'azione diretta da Mazzini e sostenuta dai fedeli, si potrebbero aggiungere.

Uno di essi è il dott. Gaetano Carboni che giovanissimo aderì alla *Giovine Italia*, fu quartier mastro nel battaglione che nel '48 combatté a Vicenza, e poi esule per molti anni. Nella farmacia Carboni (dove esercitava anche il fratello Emanuele) si adunavano patrioti di tinta liberale, preti liberaleggianti, e persone distinte anche per coltura. I Carboni erano gentilissimi per educazione, e molto rispettosi della altrui opinioni politiche, non sempre condivise. Per queste qualità Gaetano Carboni fu il primo sindaco di Faenza (10 marzo 1860), in tutto concorde col conte Raffaele Pasi di cui era amicissimo.

A proposito di luogo di convegno di liberali, va ricordata un'altra farmacia, quella di Vincenzo Ubaldini il quale era stato tenente nel ricordato battaglione del '48. Prevalsa anche nella farmacia Ubaldini l'elemento moderato liberale ma in armonia coi fedeli ed onesti repubblicani, quale, per esempio, il cesenate Federico Comandini dimorante, fin da giovane, a Faenza: uno dei più attivi nella propaganda mazziniana fin dai giorni della *Giovine Italia* ⁽³³⁾.

⁽³²⁾ Molte pagine del volume del Comandini già citato sono dedicate al conte Laderchi; e sarebbero prezioso fondamento per una biografia che purtroppo manca. E non mancano altre fonti bibliografiche e documenti dei quali ho fatto parola in brevi comunicazioni rimaste senza sviluppo. Il conte Laderchi è compreso — forse per la prima volta — in un elenco di « libertisti » del 1833 (TOMBA, *Cronaca*, cit.) che vengono precettati. Ecco gli altri nomi: conte Rodolfo Zauli Naldi, conte Girolamo Severoli, conte Pietro Laderchi (padre di Francesco), conte Giuseppe Rondinini, conte Giuseppe Tampieri, conte Michele Pasi, conte Bartolomeo Margotti, Giuseppe Maria Emiliani, dott. Girolamo Brunetti (suocero di L.C. Farini), Bernardo e Giuseppe Morri. Alcuni di questi faentini non erano per la rivoluzione, ma per le riforme nell'ordine costituito.

⁽³³⁾ Fra i mazziniani più convinti e decisi all'azione è da ricordare

Del resto volendo proseguire nell'elencazione dei nomi e approfondire le ricerche si giungerebbe — salvo errore — ad una conclusiva constatazione, e cioè a riconoscere che il seme mazziniano della *Giovine Italia* è stato sparso in buona misura in Faenza dal 1840 circa in poi, e che la fioritura si è arrestata specialmente in seguito ai fatti del 1853. Dopo di quella data, e durante l'esperienza del 1859, i frutti sono diventati maturi in senso liberale: un liberalismo che ha significato di adesione alla monarchia italiana, che non è ripudio di ideali, ma adattamento ad una realtà a cui tutti avevano contribuito.

Altri faentini fedeli all'ideologia ed all'azione mazziniana e viventi negli ultimi tempi, quando il programma dell'unità e dell'indipendenza era prossimo al compimento, interessano in misura alquanto minore il nostro tema, fatta eccezione per qualcuno; e quindi soltanto in relazione al tema stesso faremo ricerche nei loro riguardi limitatamente ai volumi delle lettere di Mazzini e ad altre locali pubblicazioni.

* * *

Ma prima ci sembra interessante osservare come siano relativamente numerosi anche a Faenza e dintorni i rappresentanti di nobili famiglie partecipanti alla vicenda del Risorgimento, e, in diversa misura di tempo e di modo, partecipi delle idee e dei programmi di Mazzini.

A questo proposito fra i più convinti e disciplinati dobbiamo ricordare il conte Vincenzo Càtoli che appena diciannovenne (era nato nel 1829, e per questo lo consideriamo fra i patrioti della nuova generazione) fece parte del battaglione combattente oltre il Po, e che giovanissimo fu tra gli iscritti alla *Giovine Italia*.

Nel 1850 e cioè nei mesi della restaurazione del governo ecclesiastico, il Càtoli riappare fra i patrioti più ferventi.

Si era costituito — come è noto — a Londra ed era stato annunciato con proclama dell'8 settembre, il Partito Nazionale Italiano, ed a Faenza nella villa Orestina (detta anche Inquisitoria)

Antonio Liverani (e potremmo aggiungere i nomi dei suoi fratelli) il quale dopo aver preso parte alla difesa di Roma, caduto prigioniero, fu barbaramente fucilato dagli austriaci presso Capital Loreto (fra Foligno e Perugia) la notte dal 12 al 13 luglio 1849. (P. ZAMA, *Un martire garibaldino del 1849, Antonio Liverani*, in « Saggi e documenti di storia del Risorgimento », Bologna 1932).

di proprietà del conte Valerio Càttoli, si era tenuta una riunione di patrioti di varia tendenza per dar vita ad una effettiva organizzazione.

Venne pertanto eletto un comitato organizzatore composto da otto membri: il dott. Ercole Conti, l'avv. Luigi Succi di Lugo, Girolamo Strocchi, Gaetano Brussi, Gaetano Carboni, Luigi Galanti, Vittorio Bosi e Federico Comandini. Si noti: un partito nazionale in cui tutti potevano avere posto.

L'organizzazione si componeva di varie decurie (cioè dieci associati), ciascuna delle quali eleggeva il decurione. I decurioni tenevano contatto con i capo-sezione, ed i capo-sezione, in numero di otto, comunicavano con uno dei membri del comitato.

L'organizzazione ebbe notevole sviluppo, cosicché si ebbero otto sezioni corrispondenti appunto agli otto membri che componevano il comitato.

Mancarono ovviamente le adesioni degli esuli, fra cui Raffaele Pasi, Giacomo Bertoni e Vincenzo, Leonida e Lodovico Caldesi.

Fra gli aderenti sono da indicare Giuseppe Minardi, il conte Girolamo Tampieri, il conte Francesco Laderchi, Giovanni da Baccagnano, Vincenzo Ubaldini, Enrico Novelli ed il conte Vincenzo Càttoli. C'era anche il conte Benvenuto Pasolini dall'Onda che ben presto fu costretto ad esulare, e raggiunse a Genova il conte Pasi col quale fondò una fabbrica di spilli divenuta ben presto una fabbrica di rovesci finanziari, che lasciò nei due soci penosi e pungenti ricordi ⁽³⁴⁾.

La polizia che non faceva sottili distinzioni fra liberali e mazziniani aveva notizia della congrega e della sua attività nel fare proseliti, e non mancarono i provvedimenti. Difatti Augusto Bertoni fu sospeso dall'impiego e poi si rifugiò a Genova: furono arrestati Enrico Novelli e Filippo Pezzi; fu arrestato anche Gaetano Brussi, ma, pur essendo fra i gendarmi, riuscì a svincolarsi e a darsela a gambe; Vincenzo Càttoli fu arrestato e poi rilasciato, e poi arrestato ancora, finché riuscì ad emigrare.

Egli dapprima ebbe dimora a Genova e poi in Piemonte dove la polizia (siamo nel 1854) per non dare soverchio sospetto e motivi di intervento all'Austria, vigilava con un occhio aperto forse che sì e forse che no, e con l'altro occhio chiuso.

⁽³⁴⁾ MESSERI-CALZI, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza 1909, pp. 342, 350-352.

Appena gli fu possibile, e cioè nel 1856, Cattoli fece ritorno in Romagna e clandestinamente, insieme con Eugenio Valzania di Cesena, riprese la sua opera di emissario mazziniano ⁽³⁵⁾.

Naturalmente tenne informato il Maestro, e ne abbiamo conferma in una lettera del 15 ottobre 1858 che il medesimo gli inviò da Londra, in questi termini:

« Fratello, ebbi la vostra: non risposi perché sopraccarico di affari, e perché lo scrivere per la posta mi pesa. È mal sicura in tutti i paesi.

È necessario raddoppiare d'attività perché si torni sulla buona via nei paesi dai quali scrivete. E la nostra stampa, diffusa una volta, vi riuscirebbe. Avete modo? non avete che ad accennarmelo. Quante copie vorrete dei nostri scritti, vi saranno, per questo scopo, date gratuitamente.

Intanto, vi prego dare al latore quanti lumi, quante istruzioni, quanti nomi potete per la Romagna. Concludere il contatto coi nostri di San Marino. Non badate all'età: è giovane eccezionale, e bisogna aiutarne la missione ch'è appunto quella della quale mi scrivete.

Addio: credetemi vostro Gius. Mazzini » ⁽³⁶⁾.

Nel seguente anno 1859, il Cattoli partecipa alla guerra come soldato nel 26° fanteria, e nel 1860 è ufficiale garibaldino, ma legato a Mazzini ed in attesa di ordini.

Difatti Mazzini che è a Genova scrive il 14 luglio al Cattoli che è tuttora a Faenza e si sente « inutile »:

« Fratello, non è vero che l'ingiunzione datavi dal Comitato di Provvedimento Bolognese parte da Bertani. O egli fu frainteso.

Io non posso dirvi così per lettera ciò che vorrei. Soltanto vi dico fondatamente; s'è indispensabile che parta un certo numero di uomini per Sicilia, lasciate ch'altri faccia. Se non potete trattenerne alcuni dei vostri, sia. Ma cercate di trattenerne i migliori, quelli i quali sarebbero disposti a seguirvi in ogni direzione. E soprattutto, non partite voi.

Non vi direi questo se credessi che doveste rimanere lung'ora inutile.

Tra breve, saprete più.

⁽³⁵⁾ F. COMANDINI, *Cospirazioni*, cit., pp. 221-222.

⁽³⁶⁾ *Scritti*, LXI, pp. 262-263. La stessa lettera è pubblicata anche nel vol. V dell'*Appendice*, a p. 313.

Addio: vostro sempre Gius. Mazzini » ⁽³⁷⁾.

Un nuovo contatto tra Londra e Faenza si ha sul finire del seguente anno 1861.

A mezzo di Felice Casaccia che è a Genova, Mazzini fa avere una lettera datata l'8 dicembre, ai « Delegati di Faenza, Càtoli e [Leopoldo] Malucelli appena giunti », i quali arriveranno appunto a Genova per rappresentare Faenza all'adunanza del 15 dicembre dei « Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia ».

In questa lunga lettera, Mazzini, premessa qualche considerazione sulla situazione politica, e ammesso che « con la morte di Cavour [è] cessato il fascino del governo del paese » si ritiene necessario richiamare tutte le forze « vive della nazione al compimento della propria missione ».

Occorre — è detto — formare una « grande associazione popolare italiana » i cui obbiettivi immediati sono Roma e Venezia. Per Roma basta limitarsi a « gigantesche manifestazioni popolari », e indurre il Governo a fare rimostranze con tutta Europa, e così via; per Venezia « armi e denaro ». Garibaldi sarà « capo d'ogni intrapresa che s'iniziasse dal Partito », il quale dovrebbe schiudere a Garibaldi la via dell'azione. E la lettera conclude con un appello agli amici perché si mettano d'accordo nella riunione del 15 dicembre a Genova ⁽³⁸⁾.

Segue un intervallo di tempo nel quale non appare la corrispondenza epistolare fra Mazzini e Càtoli; e solo in data 26 maggio 1864 vediamo una lettera. Scrive Mazzini: « Caro Càtoli, naturalmente, voi non credete ch'io abbia dimenticato voi, com'io non credo voi abbiate dimenticato me. Vi credo non mutato, e però vi scrivo appena due parole. M'occupo attivamente del Veneto. Ma difettiamo soltanto d'armi e denaro. Volete dire al portatore che cosa accadde dei fucili che avevate al tempo della nostra

⁽³⁷⁾ *Scritti*, LXIII, p. 178. L'originale della lettera era posseduto dal Museo del Risorgimento di Faenza; ma è andato distrutto nell'incendio appiccato dalle truppe tedesche in ritirata nella seconda guerra mondiale.

La lettera nella quale è evidente l'accenno ai propositi che animavano Mazzini e su cui vigilava Cavour (e su questo tema non dobbiamo qui intrattenerci) dimostra come il Mazzini avesse piena fiducia nel Càtoli.

⁽³⁸⁾ *Scritti*, LXXII, pp. 117-120. L'adunanza si tenne, e da essa nacquero contrasti che si protrassero anche dopo. Mazzini era in quel tempo ammalato.

spedizione? V'è modo di riaverne? Ne occorrerebbero pel Veneto. Vostro sempre Giuseppe »⁽³⁹⁾.

La spedizione di cui si fa parola è quella che Mazzini aveva preparato per invadere le Marche e l'Umbria, sotto il comando di Nicotera, e che venne fermata a Castel Pucci.

Un ultimo incontro epistolare avviene pochi mesi dopo, e precisamente con la lettera che il 14 settembre Mazzini scrive da Londra appunto al Càttoli.

« Fratello, — si legge — rividi con vero piacere i vostri caratteri. Sapete che ho la testa minacciata e che lo scrivere soverchio mi nuoce. Quindi il mio laconismo. Ma eccovi in due parole la situazione ».

In verità Mazzini non conosce riposo né esigenze di salute; e le due parole diventano tre pagine a stampa, nelle quali egli lamenta che l'anno sia stato perduto nella vana attesa di una iniziativa garibaldina. Ma il problema rimane: Roma e Venezia; prima il Veneto il quale non si può avere se non con le armi. Mazzini confida che gli Ungheresi si ribellino qualora l'Austria si trovasse in conflitto con noi; e altrettanto farebbero i Boemi, i Polacchi ecc. C'è nella lettera la solita richiesta: armi e denaro: il « Franco » una volta tanto. « Noi — scrive Mazzini — siamo di certo 400.000 in Italia. Il problema è di raggiungerli e farli contribuire tutti d'un Franco ».

Sempre la sua tenacia, la sua fede ardente ed il suo ottimistico calcolare! E la lettera prosegue con altre indicazioni e sollecitazioni, e si chiude con « una stretta di mano dal core a Malucelli, e agli amici », e con un « vogliate bene al sempre vostro Giuseppe »⁽⁴⁰⁾.

Questa è l'ultima lettera che conosciamo.

Non si può dubitare sulla piena corrispondenza di idee e di sentimenti fra il Maestro ed il proselite faentino conte Vincenzo Càttoli il quale poi visse a capo della Sezione faentina del Partito

⁽³⁹⁾ *Scritti*, LXXVIII, p. 179. La stessa lettera, ma con data del 26 maggio 1861 (e non 1864) è pubblicata nel vol. VI dell'*Appendice*, p. 175. Noi riteniamo errata la data del 1861.

⁽⁴⁰⁾ *Scritti*, LXXIX, pp. 54-57.

Con le stesse indicazioni del giorno e del mese, ma con l'anno 1861 e da Eastbourne, questa lettera viene pubblicata anche nel vol. *Scritti*, LXXII, pp. 377-380.

Repubblicano fino al 1897, fermo nella sua fede, esempio ai giovani ed agli amici, e molto rispettato.

A lui possiamo avvicinare un altro faentino anche se minore assai fu la sua influenza politica nella città natale, poiché emigrò da essa, stabilendosi definitivamente altrove: è Francesco Zannoni, e la sua nobile quasi solenne figura ci parla ancora dal ritratto.

Nel 1843, appena ventiduenne, si era compromesso nei moti di Savigno, ed arrestato e condannato, soffrì diciotto mesi di carcere in Castel S. Angelo.

Nel novembre del 1848, essendo Garibaldi di passaggio a Faenza, di lì a pochi giorni lo seguì, e fu tra i combattenti del 1849 sotto le mura di Roma. Caduta la Repubblica e prevedendo la mala sorte che l'avrebbe colpito nella sua città natale, riparò alla Spezia dove onoratamente si dedicò al commercio, mantenendosi fra i più fedeli a Mazzini.

Appunto per la sua lontananza non ebbe diretta influenza sui repubblicani e liberali faentini, ma non mancarono corrispondenze epistolari anche se di esse non abbiamo trovato né speriamo di trovare traccia.

Ci limitiamo quindi a ricordare parzialmente i suoi rapporti con Londra, quali risultano dall'epistolario mazziniano.

La prima testimonianza è del dicembre 1853, del tempo in cui le polemiche — non escluse le deplorazioni — nate dopo il fallimento di Milano, non accennano a finire.

Mazzini è « stanco di tutto eccetto che di lavorare per la nazione », e deve vivere quasi di nascosto a Londra, dove « perde le [sue] giornate miseramente ».

Ma ecco la lettera del dicembre diretta alla Spezia: « Fratello, ebbi tutte le vostre. Travolto in cose delle quali non posso darvi una idea, non ho potuto rispondere e non posso dar tempo o aiuto al disegno del quale parliamo. O sopraggiunge crisi e faccia ognuno quello che può: o non giunge, e vi risponderò pacatamente fra non molto. Vostro sempre Giuseppe ».

La crisi che si teme è l'accentuarsi della perdita di quanti dissentono dalle direttive di Londra.

(41) *Lettere di G. Mazzini a Francesco Zannoni e ad altri, con note e documenti inediti*, a cura di Ubaldo Mazzini, La Spezia 1911. Questa indicazione vale anche per le altre lettere dirette al Zannoni che qui vengono ricordate (*Scritti*, L, p. 209).

Arriviamo al 30 luglio 1857, prima di ritrovare uno scritto di Mazzini che in quel mese è a Genova; e sentiamo di nuovo quanto sia intimo il colloquio epistolare fra Mazzini e Zannoni.

« Non amo scrivere, quando non è necessario »: così l'inizio. Le lettere sono controllate e non sempre — si legge — vanno a destinazione, e servono alla polizia per individuare i cospiratori e procedere ad arresti. Ma adesso è tempo di rispondere dicendo a tutti, insistendo ancora perché si tenga viva l'agitazione, per essere pronti « a un moto che venisse dal nord o dal sud: soffiare lo spirito d'azione nei punti importanti ogni volta che si ha un contatto sicuro con essi: tenere gli elementi in modo che possano rapidamente rispondere alla chiamata: fare apostolato repubblicano »; e così via. Nella lettera che si chiude con « una stretta di mano agli amici » non è indicato il luogo di recapito; può darsi che Zannoni in quei giorni non fosse alla Spezia, ma in giro per affari politici o privati ⁽⁴²⁾.

Ma eccoci all'anno dei Mille. Mazzini è in Italia, ed il 21 agosto scrive da Firenze a Zannoni.

« Eccovi due linee che possono giovarvi. Celatele bene, e Dio vi ispiri.

« In Roma, due fratelli Ciccioli e un altro, Corso 153, e un Filippo Salvucci, Via dei Portoghesi 9, sono capi-popolo buoni. Fate di avvicinarli ed esaminarli; sapete che non si può, in questa crisi, giurare sugli uomini da mese a mese.

« È chiaro che riconnetterci coi popolani di Roma sarebbe opera importantissima; e vi do quindi i nomi di cui sopra [...].

« Quanto alle Romagne, una grande Lega del Popolo che senza mettersi in urto colla classe media si preparasse a fare le cose sue da per sé e a rappresentare i doveri e i diritti degli uomini di lavoro, fu sempre il sogno mio. Se non che temo, che il popolo non abbia ancora coscienza di sé.

« Fate ad ogni modo quanto potete. Di voi non dubito » ⁽⁴³⁾.

Di qui appare evidente che Francesco Zannoni teneva rapporti con le Romagne, ed indubbiamente con gli amici faentini.

Un'altra lettera è dello stesso anno, e precisamente in data 2 dicembre ed inviata alla Spezia. Naturalmente è un altro caloroso appello: si tratta di raccogliere firme; almeno un « mezzo

⁽⁴²⁾ *Scritti*, LVIII, pp. 258-260.

⁽⁴³⁾ *Ibid.*, LXVIII, pp. 343-344.

milione di firme ». Debbono firmare uomini e donne, nome cognome, città nativa. « Argomenti: l'Inghilterra lo desidera, per appoggiare; Roma bisogna averla »...

Mazzini crede che l'Inghilterra ascolti la petizione di 400.000 italiani che vogliono Roma con l'arma incruenta della firma, e crede che Napoleone III si commuova e rinunci a presidiare Roma senza preoccuparsi delle conseguenze politiche nell'interno del suo stesso paese ⁽⁴⁴⁾.

Da un'altra lettera scritta da Lugano e che reca soltanto la data dell'anno (1862) apprendiamo che Zannoni è alla Spezia ricoverato in un ospedale.

Mazzini si duole di non poter fare nulla per lui che è uno dei suoi « migliori fratelli ». Vorrebbe dargli la nuova più confortante per la sua malattia e cioè la nuova di « fatti generosi compiuti per la causa nazionale e per l'onore, oggi tradito, d'Italia ». Tuttavia spera che il Veneto cominci a sentire « qual è il debito suo ». E finisce: « Addio, caro Zannoni. Dio vi renda salute perché possiate ancora vedere tempi migliori » ⁽⁴⁵⁾.

L'ultima frase augurale ci fa pensare ad una malattia di notevole gravità che difatti non risparmia il patriota faentino anche nell'anno 1865, giacché Mazzini in data 6 febbraio, da Londra alla Spezia, gli scrive dicendosi lieto di « udire che siete tollerabilmente in salute », mentre lui tira avanti alla meno peggio, cioè « né troppo bene né troppo male ».

Nella stessa lettera non risparmia a Zannoni il compito di « osservare attento i migliori dell'Associazione Operaia e introdurli tacitamente nella Falange Sacra, che ha centro in Genova », con la quale Zannoni è già in relazione.

L'Associazione Unitaria Repubblicana (tale è il nome ufficiale) deve avere « un filo in ogni località » e deve diventare « potente com'era ai suoi bei giorni la Carboneria ». Raccomanda inoltre di occuparsi della Falange Sacra che è a Sarzana ed in altre località ⁽⁴⁶⁾.

La corrispondenza continua fino agli ultimi giorni che precedono la morte di Mazzini. Ma è corrispondenza che non ha legami col nostro tema ⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴⁴⁾ *Ibid.*, LXX, pp. 212-213.

⁽⁴⁵⁾ *Appendice*, VI, p. 207.

⁽⁴⁶⁾ *Scritti*, LXXX, pp. 53-54.

⁽⁴⁷⁾ Indichiamo qui le successive lettere: Genova 17 maggio 1870,

Piuttosto dobbiamo fare un altro breve ricordo per un faentino fedelissimo mazziniano, e cioè per il pittore Michele Chiarini nato nel 1805, e quindi coetaneo del Maestro e persino — come si notava allora — a lui somigliante nella romantica espressione degli occhi, nell'ovale del volto, nella barbetta e — insomma — nell'aspetto.

Il nome di Michele Chiarini figura nel ruolino di marcia del battaglione che nel 1848 combatté — come abbiamo detto più volte — a Vicenza il 10 giugno. Tornato a Faenza, il Chiarini ripartì e prese parte alla difesa della Repubblica Romana nel seguente anno 1849, poi come altri concittadini fu costretto ad esulare.

Si rifugiò a Londra dove, naturalmente, fu in rapporti con Mazzini, e solo dieci anni dopo, nel 1859, tornò in Italia.

Più tardi lo troviamo a Firenze, e qui gli giunge da Lugano una lettera di Mazzini con la data del 23 agosto 1867 con cui gli vengono chieste notizie su alcuni amici politici. Un'altra lettera gli giunge da Londra con la data del 20 marzo del seguente anno, riguardante una commendatizia per Ergisto Bezzi, nota figura del movimento mazziniano. Nessun accenno in queste lettere che faccia supporre l'esistenza di rapporti politici con Faenza; piuttosto nella lettera del 20 marzo è da rilevare un'interrogazione che Mazzini pone a se stesso e che riguarda la liberazione di Roma. « La vedremo noi? » si chiede, e aggiunge: « Non lo so, ma di certo, l'Italia non avrà Roma se non colla Repubblica ».

E invece...⁽⁴⁸⁾.

Altro faentino, anche lui pittore, che dobbiamo almeno ricordare, fa parte della schiera dei fedeli al pensiero ed all'azione mazziniana, e più assai del Chiarini partecipa alle vicende della città natale, ed è Tancredi Liverani, figlio del grande scenografo Romolo non meno del figlio devoto alla causa nazionale.

La cronaca ricorda che proprio Tancredi Liverani, giovane ed agile, scavalcò la cancellata di ferro che circondava la torre del-

LXXXIX, p. 185; id., 14 luglio 1870, LXXXIX, p. 308; id., 23 ottobre 1870, XC, p. 78; Lugano 30 ottobre 1870, XC, p. 94; id., novembre 1870, XC, p. 141; id., 5 marzo 1871, XC, p. 502; id., settembre 1871, XCI, p. 217; id., 26 novembre 1871, XCII, p. 276; Pisa febbraio 1872, XCI, p. 370.

⁽⁴⁸⁾ *Scritti*, LXXXV, p. 183-184; LXXXVII, p. 14. Vedi anche: *Alla cara memoria di M. Chiarini*, in 8°, Bertinoro 1880, p. 32, con ritratto.

l'orologio nella piazza di Faenza, e issò nell'alto la bandiera tricolore quando nel giugno del '59 Faenza si sentì unita all'Italia. Nell'anno seguente Tancredi fu tra i combattenti nella spedizione garibaldina, e nel 1867 fu a Mentana col grado di capitano.

In quell'anno, precisamente il 28 aprile, Mazzini gli aveva scritto, da Londra a Firenze, una lettera che rivela — se ce ne fosse bisogno — quale fosse l'atteggiamento del Maestro. Difatti prescrive al Liverani di non disturbare il lavoro di Montecchi, per riguardo di Garibaldi, pensa che si debba promuovere a tempo debito una insurrezione in Roma, per formare poi un governo provvisorio e quindi « trattare con l'Italia ». Poi ci sarà un'Assemblea eletta dal popolo, e poi « trattare col governo italiano, e sola via d'onore la Repubblica ». Non mancano nella lettera i saluti a Michele Chiarini ⁽⁴⁹⁾.

Istruzioni simili Mazzini aveva dato anche a Vincenzo Caldesi che però non aveva nascosto i suoi dubbi o meglio il suo dissenso sul programma mazziniano sulla fiducia posta nei vari Ciccioi romani, su quella Roma che poi nel '70, cioè di lì a poco tempo, accolse i liberatori condotti da Raffaele Cadorna non con l'esultanza delle bandiere al vento, ma con le finestre chiuse in segno di lutto.

Un posto particolare tiene il faentino Domenico Lama nella schiera dei fedeli all'ideologia ed all'azione mazziniana, anche perché il Lama emigrato a Londra per motivi politici alla fine del 1855 e accolto fraternamente dai Caldesi che gestivano un gabinetto fotografico, divenne il fotografo di Mazzini.

Del Lama repubblicano intransigente abbiamo pubblicato altrove diciotto lettere o biglietti ricevuti da Mazzini. E, in aggiunta, due altre già pubblicate nei volumi degli *Scritti*, che sono del 26 gennaio e del 3 marzo 1865 ⁽⁵⁰⁾. Ma l'azione politica del Lama in piena armonia con le direttive del Maestro emerge non solo dai continui contatti con lui, ma anche nell'opera svolta quale presidente della Società Operaia di Londra.

Domenico Lama non poté fare ritorno definitivo in patria come avvenne per la maggior parte degli esuli, quando il nostro paese offrì sicura dimora, ma per motivi professionali rimase a Londra, e solo nel 1888 rivide definitivamente Faenza, dove morì

⁽⁴⁹⁾ *Scritti*, LXXXIV, p. 341-342.

⁽⁵⁰⁾ P. ZAMA, *Mazzini e i suoi ritratti*, cit., in « Studi Romagnoli », XVIII (1967), pp. 418-459.

due anni dopo. Nella sua città — dobbiamo notarlo — rappresentò autorevolmente nel pensare e nell'agire la fede mazziniana, e quindi militò nel Partito Repubblicano con particolari affermazioni di intransigenza contro quelli che considerava i rappresentanti della teocrazia sconfitta e della monarchia imperante.

Prima ancora di Domenico Lama e con non minore intransigenza si è sentito rappresentante, nella città natale, dell'ardente Apostolo del Risorgimento, del Profeta non fortunato di un'Italia unita in repubblica, dell'Esule in patria secondo l'espressione carducciana, il faentino Federico Pompignoli che ebbe — ancor giovane, essendo nato nel 1829 — un'azione direttiva pressoché assoluta nella famiglia repubblicana faentina: una famiglia relativamente numerosa e non senza protezioni massoniche, ma proporzionatamente non così numerosa come in altri centri di Romagna, quali Ravenna e Forlì.

La vicinanza e concordanza del Pompignoli con Mazzini appare manifesta in tre lettere dell'anno 1867⁽⁵¹⁾.

La prima scritta da Londra il 29 giugno e diretta naturalmente a Faenza è un ripetuto atto di fede nella possibile insurrezione di Roma contro il governo papale, la quale insurrezione deve essere promossa da emissari ben decisi a tutto, guidati naturalmente dalle istruzioni mazziniane. Altre simili lettere venivano in quei giorni inviate ad altri fedelissimi nella stessa Romagna.

Pure del giugno, e senza indicazione del giorno, è la seconda lettera dove si insiste sulla necessità di una Costituente romana, e si mette in guardia il partito repubblicano contro altre iniziative, poiché solo l'Alleanza può e deve dettare ordini.

Nella terza lettera del 4 luglio Mazzini allude ad una intesa fra Garibaldi e Vincenzo Caldesi a proposito della soluzione del problema di Roma, fa presente le divergenze ed i motivi che sconsigliano l'adesione, e prescrive la più rigida aversione contro qualsiasi proposta d'azione in cui abbia posto la monarchia. Quindi insiste nel proposito di « repubblicanizzare » Roma. Queste sono le sue vedute che debbono essere comunicate dal Pompignoli ai Centri del Partito coi quali ha contatto.

(51) P. FRANCIOSI, *Mazzinianesimo in Romagna e contributo romagnolo alla spedizione romana del 1867*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », XVIII (1931), fasc. I (gennaio-marzo); *Appendice*, VI, pp. 373, 374, 377.

Notiamo qui che il Pompignoli non poté prendere parte ad azioni di forza per una grave deformazione fisica.

Possiamo aggiungere che i repubblicani faentini appaiono concordi nell'ubbidienza a Mazzini e nell'appartenenza all'Alleanza, non meno degli altri repubblicani romagnoli.

Il ricordo lasciato dal Pompignoli nella sua città e in tutta la regione, nell'indomani della sua morte avvenuta il 26 giugno 1871, è quello di un fervido e tenace assertore della protesta, e quindi egli incarnò quell'impeto polemico che va risolutamente contro tutte le opposte correnti, e che appunto in questo opporsi a tutti e nel protestare ha la ragione stessa e la giustificazione del suo esistere.

La documentazione probante a tale riguardo si può avere non solo nel seguire il Pompignoli nella sua opera di organizzazione e di propaganda estesa oltre Faenza, e nelle persecuzioni poliziesche che non gli mancarono e che sopportò con fierezza, ma tale documentazione veramente colorita si può trovare anche nel fascicolo dei discorsi, delle lettere di condoglianza, nei telegrammi e nelle epigrafi che furono detti e dettati e poi pubblicati in occasione della sua morte.

Basterebbe ricordare una circostanza. E cioè Pompignoli si spegneva, come sappiamo, il 26 giugno. Il giorno dopo la famiglia provvedeva ai funerali facendo accompagnare cristianamente la salma al cimitero da un buon numero di sacerdoti oranti.

Sdegno e ripugnanza da parte degli amici politici, nessuno dei quali seguì il feretro. Soltanto alle ore 18 e 30' di quello stesso giorno si mosse il grande corteo funebre partendo dalla piazzetta della Molinella (palazzo Manfredi), al suono di due bande musicali che si alternarono lungo il tragitto e ci fu l'accompagnamento di bandiere, di labari di varia colorazione e corone di fiori in cui abbondava il rosso, e folla di eguale colore.

Anche tenuto conto del numero enorme e del comportamento mesto ma fiero dei partecipanti, il corteo aveva la solennità di una manifestazione trionfale.

Nel vasto piazzale antistante il cimitero dell'Osservanza, il defunto attendeva decorosamente preparato.

Qui ebbe sfogo il dolore in parole bagnate di pianto, ma ancor più calde di esaltazione e ricche di violenza contro i poteri costituiti.

Uno degli oratori, e cioè Francesco Pais, fece tale uso del discorso che a notte già calata, sulla via del ritorno, trovò alla sta-

zione ferroviaria alcuni agenti di polizia che lo sottrassero agli amici, e lo dichiararono in arresto ⁽⁵²⁾.

Così — commenta il compilatore del fascioletto funebre — « colui [leggi Sottoprefetto] che aveva avuto il turpe desiderio » di assistere ad un corteo non già commosso e dignitoso, ma provocatorio di interventi polizieschi, deluso in ciò, sfogava contro il Pais la « sua rabbia ».

Parole di fuoco aveva di fatto pronunciato sopra il feretro l'amico Francesco Pais: parole che il rappresentante del governo non poteva ammettere; ed altre parole che bruciavano la monarchia e chi la rappresentava, e colorivano i colpiti di fangosa colorazione, erano state usate metaforicamente nei numerosi discorsi ed anche nelle lettere di condoglianza, numerose ed autorevoli, fra cui una dolorante e quasi angosciosa di Giuseppe Mazzini. Qualcuno aveva veduto il Pompignoli quale *Capitaneus populi*, o l'aveva definito quale discepolo il più costante nell'operare ed il più fedele nel pensare; ed altri aveva fatto vedere — ad esempio — lo spirito di lui, del Pompignoli, « innalzarsi sopra la sua salma a nuovi destini ».

Retorica?

No. Era la passionale eloquenza della mente e del cuore, ossia era veramente pensiero e sentimento che trovavano sfogo.

Fra i partecipanti al coro (e alludiamo alle lettere) spiccavano quelle di Aurelio Saffi e di Antonio Fratti.

Forse abbiamo indugiato troppo nel rievocare il funereo rito col quale si onorò Federico Pompignoli. Ma ciò facendo abbiamo favorito una più viva interpretazione di un particolare momento della vita politica faentina e romagnola, e pensiamo anche di aver indicato lo stile con cui si manifestava l'ideologia e la passione repubblicana nei giorni nei quali a Pisa la grande luce già aveva i colori del tramonto.

* * *

Per una più ampia e più dettagliata conoscenza del clima politico faentino nel periodo già indicato che va all'incirca dal 1840 al 1872 (s'intende in rapporto all'ideologia ed all'azione mazzi-

(52) La pubblicazione del discorso del Pais fu naturalmente vietata dall'autorità. In armonia con lo stile dei discorsi funebri, è l'epigrafe scolpita sopra la tomba del Pompignoli, dove, fra l'altro, si legge: « ingenuo italiano odiò il nome regio ».

niana) si dovrebbe ora far parola di quei mazziniani o (per usare il termine preferito e più idoneo) repubblicani, che accoglievano idee e programmi traducendoli istintivamente in atti di ribellione che potevano giungere fino agli estremi della violenza barbara e di non facile interpretazione patriottica. Cose di tutti i tempi.

Noi invece, e di proposito, ci siamo limitati a pochi nomi che ci sono sembrati — fra altri non meno degni — i più idonei a farci conoscere il clima politico mazziniano (nella varietà delle sfumature) dominante in quei giorni di passione risorgimentale ai quali — come è noto — abbiamo dato due termini approssimativi, il 1840 ed il 1872.

Pertanto non abbiamo esteso le nostre ricerche alle due squadracce, la *Macchia piccola* e la *Macchia grande* che operavano a Faenza contro i Centurioni o altri, soprattutto nei mesi del declinante entusiasmo piononista ed in quelli successivi della agitata Repubblica Romana.

Avvicinare le squadracce di Faenza e di altri luoghi ad una ideologia ci sembra difficile, ma considerarne l'azione politica tenendo conto dei motivi provocatori e del calore che sempre si accende nelle ore della rivolta, e considerare tale azione in un inserimento mazziniano o quanto meno repubblicano, ci sembra lecito.

Conosciamo a tale riguardo (e ne terremo conto se prendessimo in esame l'argomento) le obiezioni e le riserve, non dimenticando però che uno dei più maneschi della *Macchia grande* — Giovanni Pianori detto *e' Brasiglèn* —, esule e perseguitato per più motivi fino a spingerlo alla disperazione, ha preparato l'attentato contro Napoleone III a Londra, facendosi assistere materialmente e moralmente dal gruppo di italiani esuli che erano intorno al Maestro. Né dimenticheremo di notare che sul Pianori ghigliottinato a Parigi — dopo il fallito attentato e cioè nel maggio 1855 — scrisse parole di consenso e di ammirazione, chiare e consapevoli Giuseppe Mazzini, ed altre di umana e politica comprensione Aurelio Saffi⁽⁵³⁾.

Ma a parte queste considerazioni, e tenendo conto che dell'argomento abbiamo trattato altrove, c'è da pensare che la rinuncia a scrivere sulle *Macchie* e su altre formazioni popolane, di-

(53) Si può aggiungere che il nome del Pianori venne poi scolpito, proprio in Romagna, su lapidi, unitamente ad altri nomi di repubblicani meritevoli di riconoscenza per i loro sacrifici, quali Mazzini, Garibaldi, Orsini, Maurizio Quadrio, Federico Campanella, Vincenzo Brusco-Onnis ecc.

venta la rinuncia a dare un elenco, un semplice elenco di nomi, e cioè di personaggi che, presi singolarmente e mancando informazioni, sarebbero una testimonianza di scarso valore⁽⁵⁴⁾.

PIERO ZAMA

(⁵⁴) P. ZAMA, *Giovanni Pianori contro Napoleone III*, cit., pp. 35 e sgg. e in particolare pp. 100-101.

LA RELIGIOSITÀ DI MAZZINI

Per chi non apprezza il facile lieto fine nella storia, mediante il quale si mandano a braccetto gli avversari *post mortem*, la pubblicazione delle opere di Mazzini per decreto reale presenta, proprio di fronte alla storia, un amaro sarcasmo: gli avversari potevano permettersi l'omaggio cavalleresco verso chi avevano tante volte condannato, perché non solo era morto già da alcuni decenni, ma ormai anche la sua eredità era inserita nella realtà del « cadavere » d'Italia creato dai moderati. Solo una piccola trascurabile minoranza restava fedele al culto di Mazzini e delle sue opere cercando di continuare, senza speranza di immediati successi, l'opera di educazione popolare appresa dal Maestro.

L'Italia non si è mai molto riconosciuta in Mazzini, in quest'uomo lugubre che l'amava di un amore appassionato e che per lei è come se avesse portato il tutto tutta la vita, né direi che oggi, per il fatto che c'è la repubblica, le cose siano molto cambiate. È troppo esigente troppo serio Mazzini per l'Italia com'è: c'è ancora incompatibilità di carattere.

Del resto fu il più doloroso contrasto di Mazzini sentire di dover parlare in nome della coscienza nazionale italiana e, nello stesso tempo, dover riconoscere d'essere ascoltato da pochi, seguito da pochissimi e, per lo più, solo per breve tratto; ed è questo il suo limite come uomo politico, almeno per il concetto comune della politica, che però Mazzini non accetta. Perché per Mazzini fare politica significa esprimere la propria vita religiosa, rifiutando nel modo più categorico ogni « machiavellismo », come egli s'esprimeva, espletare nel modo più alto la missione, costi quel che costa: « la più santa preghiera è l'azione ». Direi che a questo punto Mazzini è come si alzasse a volo lasciando a terra anche quasi tutti gli ultimi fedelissimi.

Per questa ragione Mazzini divise i suoi scritti solo in « letteratura » e in « politica » nell'edizione da lui curata presso Daelli fino alla morte e continuata dai discepoli, intendendo l'impegno religioso presente nell'attività e nel lavoro ordinario. Non si può confinare la vita religiosa per Mazzini a parte, come una dolce evasione dagli impegni ordinari, ma è in questi che si deve ricono-

scere e volere. E tale criterio è stato seguito anche nell'edizione nazionale.

Penso che si potrebbero raccogliere succintamente in questi punti i caratteri salienti della religiosità di Mazzini:

1. - Il sentimento profondo di un legame diretto della propria persona con Dio, inteso nel senso tradizionale di principio assoluto, creatore ed ordinatore del tutto. Di qui il fermissimo concetto di dovere per sentirsi degno di quell'intimo legame e di qui l'altrettanto ferma fede nella sopravvivenza dell'anima individuale.

2. - L'ascolto di Dio, oltre che nell'intimità della coscienza, nella voce dell'umanità e conseguente superamento d'ogni chiusura individualistica: « salvare per salvarsi ». La chiusura individualistica è egoismo e va superata: non c'è vita religiosa finché si vive solo per sé in senso materiale e in senso spirituale. Il rapporto però fra individuo e collettività non è sempre molto chiaro.

3. - L'attivismo: la vita religiosa s'esprime agendo adesso qui ed ora in questo mondo. Non siamo creati per la contemplazione. « Non dite che la terra è fango: la terra è la nostra lavoreria ».

È il motivo principale non solo della religiosità di Mazzini, ma dello spirito religioso ottocentesco in genere, che da Mazzini è vissuto con esperienze originali.

Nel corso di tutto l'Ottocento col romanticismo prima, col positivismo poi noi troviamo costante questo attivismo.

Kierkegaard, ad esempio, avverte l'evasione contemplativa come male nell'esperienza religiosa e, venendo più avanti nell'età del positivismo John Stuart-Mill affermerà che l'uomo schiettamente religioso vive la sua religiosità nel suo impegno morale, non nell'evasione e, per chiudere venendo al nostro secolo un erede più recente di questo attivismo, Croce, diceva che non c'è ragion di scusa mai per il ritiro e Croce confessava di sentir potentissimo il richiamo della pace claustrale di quell'angolo di Napoli, ch'era il suo angolo, da lui descritto con affettuoso incanto.

E Salvemini in un suo taccuino in data 17 settembre 1947, dopo una giornata densa di incontri durante il suo primo viaggio di ritorno in Italia dopo la guerra, in una nota che si potrebbe intitolare *Una lezione di pudore*, scrive: « Si è discusso di socialismo, marxismo e generi simili. Io ho detto francamente che ormai credo solo in *Critone* di Platone e nel *Discorso della montagna*. Questo è il mio socialismo e me lo tengo inespesso nel mio pen-

siero, perché a esprimerlo mi par di profanarlo. Cerco di esprimerlo meglio che posso nelle opere. Affrontare problemi concreti immediati, seguendo le direttive di marcia dettate dalla morale cristiana e non perdere tempo in disquisizioni teoriche su che cosa è, che cosa dovrebbe essere, che cosa sarà la democrazia, il marxismo, il socialismo, l'anarchia, il liberalismo, che se ne vadano tutti quanti a casa del diavolo. Perdere il tempo a pestar l'acqua nel mortaio delle astrazioni è vigliaccheria: è evadere ai doveri dell'azione immediata; è rendersi complici della conservazione dello *status quo* ».

4. - La rivelazione perenne di Dio nella storia dell'umanità.

Alla rivelazione per tappe straordinarie, concepita dalle religioni storiche, Mazzini sostituisce la rivelazione perenne che Dio compie nella coscienza del singolo, aperta a quella dell'umanità e, più riceve dagli altri, più sente chiara e distinta la voce di Dio. La stessa idea di progresso in Mazzini si fa tutt'uno con questa apertura agli altri sempre più vasta, finché davvero potrà abbracciare tutta l'umanità. Quando in ognuno potrà parlare tutta l'umanità, allora sì che si potrà parlare della possibilità di una rivelazione raggiunta da tutti per tutti.

A questa apertura in senso umano fa riscontro l'altra di progressiva conquista sul piano scientifico: « a nuovo cielo nuova terra ».

Giunti a questo punto vien spontanea la domanda: e l'anticlericalismo di Mazzini? Certo Mazzini fu anticlericale, ma prima che per esigenza di lotta politica italiana per necessità di manifestazione della sua religiosità: non c'è posto in essa per nessuna distinzione fra clero e laici. È nei *Doveri dell'uomo*, l'esclamazione ripresa da Huss: « il calice per tutti! » per esprimere appunto il principio del sacerdozio universale; l'apertura della fede egualmente a tutti, senza privilegi di sorta.

Per molti, seguaci e oppositori, la religiosità mazziniana si presentò quasi esclusivamente nel suo aspetto anticlericale con l'aggravio di tutta la polemica risorgimentale contro la Chiesa cattolica, chiusa nel suo rifiuto storico di una nazione italiana unita.

Una dottrina religiosa sarebbe ben povera cosa se dovesse essere misurata soltanto dalla lotta « anti » e difatti l'anticlericalismo in nome di Mazzini non è stato mai gran che e lo dimostra ampiamente la capacità di compromesso che ad esso si è accompagnata, a volte fino a negare le stesse premesse con una disinvoltura che ha mosso il riso di oppositori ed alleati. Ha fatto spesso

la parte del cane da pagliaio, che fa molto chiasso, ti rintrona le orecchie e si lascia rabbonire con un pezzo di pan secco.

Mazzini, come si è detto, fu anticlericale per ragioni di profonda religiosità che si sentiva soffocare nelle forme del culto cattolico, ma anche per il culto cattolico, ch'era stato il culto di sua madre, sentiva rispetto. Pensate alla lettera per la morte della Sidoli: « Morì cristiana? ...ogni fede anche se imperfetta e guasta da un falso dogma conforta il guanciaie di chi muore e lo consacra... ».

Invece l'anticlericalismo in nome di Mazzini, dal punto di vista religioso, spesso si esprime in forme di volgare materialismo, del tutto contrario alla religiosità mazziniana e, specie nel nostro ambiente, portò a risultati che avrebbero rattristato Mazzini se li avesse conosciuti. Del resto proprio a Ravenna Aurelio Saffi lasciò sconcertati e delusi i repubblicani, che avendogli richiesto se era lecito per un repubblicano sposarsi in chiesa per avvalersi della sua autorevole risposta contro chi, repubblicano, accettasse il rito religioso, si sentirono rispondere ch'egli si era sposata una donna di fede metodista e che aveva voluto il rito secondo il culto di sua moglie perché non aveva voluto sacrificare una coscienza.

E Aurelio Saffi fu uno degli spiriti più vicini a Mazzini anche nella vita religiosa.

Per completare questo breve profilo della religiosità mazziniana possiamo chiederci: è Mazzini cristiano? Egli non si considera tale ed evidentemente noi dovremmo rispettare la sua opinione non avendo nessun motivo per non rispettarla, ma volendo intendere quel ch'egli voleva dire dichiarandosi non cristiano è opportuno svolgere qualche considerazione in proposito.

Certo, se per definirsi cristiani bisogna credere nella divinità di Cristo, Mazzini non è né può dirsi cristiano. Se per esser cristiani bisogna pensare principalmente alla salute dell'anima propria, Mazzini non è né può dirsi cristiano, perché fu proprio per il carattere individualistico che gli sembrava avesse la fede cristiana ch'egli amava definirsi non cristiano.

Ma se si ricorre alla qualifica di cristiano per definire col termine storico più tradizionale la faticosa conquista del concetto di carità, che si enuclea e si distacca via via dai più antichi concetti con cui appare accompagnato quando si presenta col cristianesimo alla speculazione umana, allora Mazzini può ben dirsi cristiano perché è fra le anime religiose che nel secolo scorso hanno potentemente contribuito a questo sviluppo del concetto di carità, ch'è

indubbiamente il prodotto più originale della speculazione storica cristiana.

L'individualismo è verissimo che appare come uno dei caratteri del cristianesimo storico, non mai però come carattere distintivo, ma comune al cristianesimo come ad altre dottrine del tempo in cui il cristianesimo nasce e si sviluppa; tuttavia si può dire che l'individualismo è fin dall'inizio nel cristianesimo combattuto dall'interno della dottrina.

Mazzini si sente non cristiano soprattutto perché intende essere antividualista e il cristianesimo per lui è individualismo. Come si è detto l'esperienza cristiana è nel mondo antico e medievale prevalentemente individualistica non perché cristiana ma perché antica e medievale, e per tale tradizione nella chiesa cattolica, ed anche in alcune riformate, l'individualismo è rimasto, almeno fino a ieri un carattere costante e prevalente.

Basti l'autorità di s. Agostino. Nei *Soliloqui* (1, 7) la *Ragione* gli chiede: — Che cosa vuoi dunque sapere? —. *Ag.*: — Desidero conoscere Dio e l'anima —. *Rag.*: — E nient'altro? —. *Ag.*: — Proprio no —. E si pensi anche alla medievale *Imitazione di Cristo*.

Quando Mazzini avverte come esigenza fondamentale della sua religiosità la lotta contro l'individualismo, si colloca nel suo tempo e risente e rielabora, come altri allora, i risultati raggiunti al suo tempo dal faticoso sviluppo del concetto di carità; e penso si possa dire in questo senso cristiano senza fargli torto, come lo si può dire uno Hegel, come per certi aspetti non si può negare un'esperienza di vita storica di concetti cristiani neppure a Strauss, a Feuerbach, a Marx.

« Salvare per salvarsi » e « La più santa preghiera è l'azione » sono massime che s'intendono solo nel quadro dell'attivismo proprio del tempo in cui Mazzini forma il suo pensiero religioso, e che si può dire sia la conquista più alta della religiosità ottocentesca, accompagnantesi alla scoperta del concetto di lavoro, come principio motore della vita umana.

Quando Marx scrive nelle *Glosse a Feuerbach*: « Fino ad ora i filosofi hanno solo interpretato il mondo, si tratta invece di cangiarlo » ubbidisce allo stesso attivismo che spinge Mazzini a dire « La più santa preghiera è l'azione », solo che Marx l'esprime con una diversa preparazione culturale e con un animo ormai del tutto alieno da manifestazioni religiose di qualsiasi tipo, tradizionali o no; Mazzini invece sente il valore religioso dell'attività del

lavoro, che ha il dovere di cambiare la faccia del mondo per farlo più umano per tutti, prospettando un fine e valori di vita non altrettanto palesi nella visione di Marx.

In Mazzini la prospettiva di liberazione del lavoro umano è apertura d'umanità ancora più vasta, perché più decisamente fondata sull'esigenza della carità e c'è una pienezza di vita, che non rende possibile — senza tradire l'ispirazione mazziniana — nessun apparato statale che dall'alto possa soffocare o mortificare la libertà e la spiritualità della vita individuale e collettiva, né per breve momento per l'instaurazione di nuovo ordine, né tanto meno per sistema di vita e di governo al fine di raggiungere col metodo coercitivo un'ipotetica società senza autorità alla fine dei secoli. Per Mazzini, nel metodo di lotta, come nel fine che si persegue della realizzazione di una società e stato di liberi, deve esser vivo e presente in ogni momento, senza che mai possa esser tradito per nessun successo da conseguire, lo spirito di carità, d'amore che deve far traboccare il singolo oltre i limiti dell'istintivo egoismo e non gli permette mai per nessun motivo di trattare strumentalmente l'altrui coscienza, neanche a fine di bene. I marxisti fanno un gran parlare dell'eticità che s'esprime nella politica, poiché per essi invece, sulle orme di Marx, lo scopo è tutto e sono disposti alla massima spregiudicatezza pur di realizzare i fini politici ed intendono il partito come il moderno e machiavellico principe, che deve saper usare le arti della volpe e del leone, e questa stessa spregiudicatezza rientra nel quadro della loro eticità, poiché il fine nobilita o dovrebbe nobilitare i mezzi e non hanno ancora imparato — nonostante le dure lezioni storiche in contrario — che sono i mezzi usati a titare a sé il fine e a farlo della stessa pasta di cui essi sono fatti e che è proprio Machiavelli col suo realismo ad insegnare questo, mentre il machiavellismo del fine che giustifica i mezzi da essi perseguito ha un grande esempio storico nella chiesa cattolica della Controriforma e nella sua conseguente pedagogia (la stessa frase del fine che giustifica i mezzi si sa che è uscita da questa cultura) e per chi ha fatto una gran fatica, come dovrebbe aver fatto l'Italia contemporanea ad uscire da quell'esperienza storica col Risorgimento prima, con la Resistenza poi, dovrebbe essere immunizzato da questo machiavellismo, se Risorgimento e Resistenza fossero stati fenomeni storici capaci di modificare profondamente il nostro costume. Già se il Risorgimento fosse stato un fenomeno di nuovo costume non ci sarebbe stato il fascismo e così la Resistenza, se avesse potuto

incidere nella realtà del paese, non saremmo oggi nella situazione in cui ci troviamo, e gli stessi marxisti italiani sarebbero meno controriformisti di quel che sono.

Tuttavia per chi s'ispira a Mazzini fra chi sta comodamente in panciulle nell'Italia del costume controriformistico e ci sguazza e chi comunque esprima il malessere della condizione attuale, pur presentando innegabilmente e — direi — necessariamente i difetti della vecchia Italia, specie se agisce con schieramenti di massa, penso che non possa aver dubbi nella posizione da prendere. Coi primi nessun rapporto e collaborazione è possibile, coi secondi non si può certo accompagnarsi e tanto meno accodarsi, però è doveroso discutere e combattere per i propri ideali tutta la vita: non certo passare in odio a loro nel fronte avverso della vecchia Italia, solo perché la si crede più debole magari, come in passato si è fatto coi risultati oggi ben visibili a tutti.

Coi marxisti è dovere discutere, coi fascisti è dovere negare.

In Mazzini, dunque, c'è qualcosa come valore di fondo, che Marx invece, per ragioni di polemica politica tratta spesso con disprezzo: la religiosità di un'apertura umana che lo mette al riparo dal poter mai trattare strumentalmente l'uomo e che lo fa, benché più arcaico essendosi formato in una « cultura » più tradizionalista ed angusta rispetto a quella in cui si formò Marx, maestro di vita civile ancor più umano di lui, solo che lo si sappia capire nel suo più vero insegnamento. Chi opta per l'alleanza coi moderati in nome di Mazzini, non ha capito niente dell'ispirazione mazziniana.

GIOVANNI CATTANI

In appendice a questo breve schizzo della religiosità mazziniana, credo conveniente pubblicare — poiché questa è commemorazione faentina di Mazzini — la testimonianza di una difesa della religiosità di Mazzini, compiuta nel nostro Seminario vescovile da mons. Francesco Lanzoni nel lontano 1905: il Lanzoni ne era allora il rettore. Quegli che me la rilasciò era stato alunno di mons. Lanzoni in Seminario ed era ancora affezionatissimo alla sua memoria quando lo conobbi.

Ecco la testimonianza:

Caro professore,

l'avv. Silvestrini, mio nipote, mi dice di averLe fuggevolmente accennato ad un lontano episodio attinente a mons. Francesco Lanzoni, quale docente di storia nel Seminario di Faenza.

Per quanto potrà interessarLe mi permetto darLe al riguardo maggiori ragguagli.

Era vecchia consuetudine del Seminario che sul finire dell'anno scolastico una deputazione di insegnanti, presieduta dal vescovo, passasse nelle varie aule scolastiche per saggiare brevemente il profitto conseguito dagli alunni nelle diverse discipline.

Fu precisamente nel 1905 che, in previsione della preannunciata visita di tale deputazione, mons. Lanzoni aveva prevenuto noi del terzo anno di filosofia, perché nella eventualità che l'interrogazione fosse caduta su Pio IX, avessimo sorvolato sulla politica svolta da quel pontefice.

Mons. vescovo, aveva aggiunto il Lanzoni, è vecchio, ha vissuto quegli avvenimenti e non può essere spoglio dalle passioni di quegli anni: noi stessi siamo ancora troppo vicini a quegli avvenimenti per presumere che il giudizio che oggi ne diamo debba considerarsi definitivo.

Avvenne invece che S. E. mons. Gioacchino Cantagalli chiedesse all'interrogato di parlare di Giuseppe Mazzini. Mons. Aristide Botti, docente di sacra eloquenza, prima ancora che l'interrogato iniziasse il suo dire, quasi compiacendosene, sbottò in questa definizione: « Mazzini era un uomo sinceramente malvagio ». Mons. Lanzoni ebbe un immediato incontenibile scatto, oserei dire violento e rivolto a mons. Botti gli gridò: « Ma lei non ha mai letto nulla di Mazzini. Vi sono in Mazzini pagine che bene potrebbero essere inserite fra quelle dei nostri Santi Padri ».

Seguì un istante di penoso silenzio glaciale, poi Lanzoni, rivolto all'interrogato, gli disse: « Ed ora voi parlateci di Giuseppe Mazzini ».

Con molta cordialità, suo

Carlo Albonetti

Bologna, 9-7-59

GUGLIELMO DONATI

1909-1971

Nel primo anniversario della morte, che ricorreva il 12 febbraio 1972, è uscito presso la tipografia F.lli Lega a cura della Famiglia un fascicolo di circa cento pagine, intercalate da numerose fotografie, consacrato alla memoria del sen. prof. Guglielmo Donati. Esso contiene, accanto ad una sobria ma esauriente nota biografica, le elevate parole che pronunciò S.E. Mons. G. Battaglia nella Basilica Cattedrale ai funerali del 14 febbraio 1971, l'estremo saluto recato alla Salma dall'on. B. Zaccagnini al cimitero nello stesso giorno, la commemorazione fatta al Senato dal suo Presidente sen. A. Fanfani e quelle tenute rispettivamente dal rag. O. Gambi e dai capi gruppo nel Consiglio Comunale di Faenza e da P.G. Bettoli nella sede della Democrazia Cristiana di Faenza; quindi i testi dei manifesti pubblicati per la triste circostanza; le espressioni di cordoglio pervenute alla Famiglia, i necrologi e i ricordi apparsi sulla stampa ecc.: insomma, la testimonianza del larghissimo rimpianto che ha accompagnato la scomparsa dell'illustre parlamentare, dell'uomo di scuola, dello studioso.

Colpito da implacabile morbo, quando il fervore della Sua attività aveva raggiunto un ritmo particolarmente intenso, Egli venne costretto dall'inatteso funesto evento a troncane quella meritoria missione pubblica, che aveva così fruttuosamente avviato e che avrebbe certamente saputo condurre a termine con i positivi risultati che lasciavano prevedere i proficui servizi resi precedentemente sia quale autorevole e attivo componente del Senato, sia quale membro del Governo.

Uomo di solida dirittura morale, di fermo carattere, di vivida intelligenza, teso sempre a nuove esperienze che gli consentissero di arricchire se stesso e gli altri su un piano di calda umanità, generoso nel prodigarsi a favore di chiunque si rivolgesse a Lui, attento e vigile propugnatore degli interessi cittadini nell'ambito locale e in Parlamento di quelli nazionali, con particolare propensione per i problemi della scuola, Guglielmo Donati proseguì nella carriera politica l'opera di alto magistero che aveva intrapreso nella scuola prima come maestro elementare, poi come direttore didattico, più tardi come insegnante di storia e filosofia e da ultimo quale pre-

side di liceo. La Sua azione didattica ed educativa fu infatti copiosa di eccellenti risultati a tutti i livelli scolastici e lasciò una traccia profonda e indelebile, come numerosi ex alunni hanno apertamente confermato. Personalmente Lo ricordo come collega nel liceo ginnasio « E. Torricelli », circondato di alta considerazione e di grande rispetto da tutti gli alunni, ai quali imponeva una disciplina che non era mai costrittiva, ma costituiva piuttosto l'avvio ad un comportamento serio e consapevole e ad una maggiore elevazione morale. Cordiale e affabile con i colleghi, fu un collaboratore ideale agli effetti del buon andamento della scuola, mentre il prestigio di cui godeva per la vasta cultura e per la preparazione specifica nelle discipline insegnate creava attorno a Lui un senso di grande venerazione e nello stesso tempo un alone di affettuosa simpatia. Nell'esercizio delle funzioni di preside ebbe modo di mettere in piena luce le Sue elette capacità nel governo della scuola e le Sue squisite doti di equilibrio e di saggezza.

Guglielmo Donati tuttavia non si limitò a dispensare ai propri allievi le ricchezze della cultura accumulata attraverso i Suoi studi severi, ma in vari momenti della Sua vita attese con amore e con generosa fatica a preparare pubblicazioni pregevoli e di vivo interesse, le quali costituirono uno dei titoli preminenti per la Sua nomina a socio residente della nostra « Torricelliana ». Prima fra di esse merita considerevole attenzione *La fine della Signoria Manfredi in Faenza*, che fu la Sua tesi di laurea, stampata dalla Casa editr. Paravia di Torino nel 1938. In detto lavoro, fondandosi su una scrupolosa ed accurata documentazione, l'Autore ha analizzato e ricostruito le vicende che portarono al tramonto la gloriosa Signoria dei Manfredi. Poi un interessante e nutrito opuscolo su *L'Opera Pia Scarsellini*, uscita a Faenza nel 1954, studio che preludeva ad una più ampia trattazione dedicata a *La Congregazione di Carità di Faenza* (1958), dove sono esposte, sempre sulla base di documenti d'archivio, le origini, le vicende, la consistenza di tutte le varie istituzioni di beneficenza e di assistenza confluite nella Congregazione: libro, quest'ultimo, che rappresenta un contributo notevole e importante per la nostra storia locale.

Oltre a questi scritti, è doveroso ricordare anche la pubblicazione che fu fatta dei Suoi apprezzati interventi al Senato, soprattutto quelli recanti il titolo *Sul piano della scuola* (Roma 1959) e *Responsabilità democratica* (1960).

Da ultimo vorrei ritornare ancora per un momento sulla Sua nobile figura morale, aggiungendo che sempre Egli si è distinto

nella lotta contro le sopraffazioni e le ingiustizie e sempre in prima linea si è battuto per l'affermazione dei perenni valori dello spirito, sostenuto da un'intima vocazione religiosa, apertamente professata; e questo in modo particolare nel corso della Sua attività politica e parlamentare. Mi sembra che proprio la fede in tali valori Egli abbia espresso in modo sublime, come frutto di intima conquista, nelle parole del Suo testamento spirituale, che sono riprodotte in una delle prime pagine del fascicolo ricordato: « Ci sono certi valori tradizionali di ordine morale e religioso che io vorrei rispettati da tutti i miei figli e cioè rettitudine, correttezza, onestà, amore, fraternità nei reciproci rapporti e nei rapporti con altri. Sono certo che ciò sarà rettamente inteso da ognuno come un incitamento al bene e non come un vincolo alla propria libertà ».

Altrettanto illuminante è la frase scritta in una lettera e riportata a p. 7 dello stesso fascicolo: « Credo che la vita abbia un senso solo per quello che si dà agli altri ». Appunto la vita di Guglielmo Donati sta a provare che veramente Egli ha dato molto agli altri e ciò che Egli ha generosamente donato è impresso incancellabilmente nell'animo di coloro che dalla Sua scuola o dalla Sua amicizia o dalla Sua umanità o dal Suo esempio hanno ricavato profittevole e non perituro insegnamento.

GIUSEPPE BERTONI

BRUNA SOLIERI BONDI

Grosseto 1909-Forlì 1972

Un duraturo e prezioso ricordo lascia di se stessa nella sua terra di Romagna che ha ammirato non solo la poetessa, ma anche l'animatrice degli studi letterari e dell'arte, sempre portando la ricchezza del suo ingegno e della sua passione, e l'impronta della sua personalità.

Pertanto è grande il vuoto che Ella lascia in questo campo, soprattutto se ci riferiamo alla operosità femminile di questi ultimi tempi, a cominciare dal secolo scorso.

Fra le opere di poesia ricordiamo *Albori di luce* del 1962 e *Ossa di sogni* del 1969, ma lunga sarebbe l'enumerazione dei saggi che comprendono racconti, monografie di vario soggetto, interpretazioni critiche di opere d'arte, dove si ammira non solo la cultura, ma un singolare potere intuitivo.

Ma è non meno doveroso ricordare che la poetessa ha fondato il Cenacolo di Villa Bruna, nella sua villa ospitale, dove pittori, scultori, artisti e scrittori hanno trovato motivi di fede per l'arte loro e quindi incoraggiamento ad un più alto operare.

Ha fondato inoltre il Premio d'onore dei Romagnoli, celebrazione che si tiene ogni anno, in abbinamento con la tornata autunnale dell'Accademia degli Incamminati di Modigliana, e che consiste nel premio de *La Lomm* che ogni anno si concede ad un letterato e ad un artista che più abbiano onorato la loro terra con opere degne.

Di questa Fondazione che già viene annoverata fra le più distinte in campo nazionale, non si può a meno di augurare la continuità, anche perché essa vale come atto di riconoscenza e di ammirazione verso Chi non senza sacrificio l'ha voluta e sostenuta.

Riconoscimenti di particolare significato sono venuti numerosi a Bruna Solieri Bondi nel corso della sua vita, e di Lei più volte ed onorevolmente ha fatto menzione la critica. Varie Accademie si sono onorate del suo nome: ricco è il medagliere che parla delle sue benemerienze; ma noi auguriamo che insieme con gli echi di questo passato si rinnovino valutazioni e plausi nel tempo che viene.

ANTONIO MAMBELLI

KAREL KRPATA

19 ottobre 1900-27 settembre 1972

Fu chiamato da noi, ed accolto con voto unanime nella nostra Accademia di scienze e lettere, per un suo singolare e serio interesse dimostrato nei riguardi della storica famiglia dei Manfredi signori di Faenza; e non appena lo conoscemmo di persona avemmo la certezza che uno straniero può diventare un amico e che uno sconosciuto può diventare un fratello. E noi ora, in questi due termini, possiamo e vogliamo ancora una volta ricordarlo.

Della storia dell'Italia, di quella che concerne i valori artistici e letterari affermati in particolare misura nel periodo rinascimentale, Egli aveva una conoscenza sorprendente; e ne era un ammiratore fervido. Il suo interrogare, per più conoscere, era per noi motivo di commozione e di ammirazione insieme; ma talvolta nel rivelare a lui talune minuziose notizie, c'era la sorpresa: la sorpresa di constatare che egli già le conosceva.

Così fin dai primi incontri, conversando o tenendo corrispondenza con lui, cadde il preconetto — forse ingiusto talvolta, o per lo meno inesatto, che tuttavia rimane in molti di noi — a proposito della innata freddezza dei popoli che hanno dimora a nord delle Alpi, ed a proposito del loro parlare misurato con cadenze precise ed eguali, con immutabile tonalità della voce.

Karel Krpata era invece un parlatore vivace ed appassionato: nessuna monotonia nel dire, ed anzi — offrendosi l'occasione di ricordare versi dei nostri classici di ogni tempo — li recitava e magari li ripeteva, facendone sentire la musicalità e l'armonia di cui indubbiamente Egli stesso si compiaceva.

Se non ci fosse in noi il timore di dar luogo ad errate interpretazioni, diremmo che la sua vasta cultura sulle cose italiane era quella di un sentimentale, sia di fronte alle bellezze del nostro poetico cantare (o più semplicemente del favellare), sia nella scelta e rievocazione ed analisi psicologica dei fatti storici rivelanti l'anima italiana, e sia nello stesso guardare a monumenti, a panorami od anche alle minute cose piene di eloquenza del nostro grande passato, le cose insomma che fanno commozione nei nobili cuori e che in lui talvolta (lo abbiamo notato) facevano brillare qualche lacrima nei suoi occhi generalmente sereni e sorridenti.

In lui c'era forse, in quei momenti, qualche raffronto fra il nostro paese e la sua Pardubice, la sua patria?

Può darsi. Certamente Pardubice, la città dove Egli è vissuto, dove ha esercitato la sua professione di avvocato, dove ha dato vita alle sue opere e dove si è spento, aveva nel suo cuore il posto che l'altare ha nel tempio.

Ma in quel tempio, o meglio nella sua dimora di Pardubice, un'altra città era presente e viva con ritratti di personaggi, con vedute di monumenti, e scorci di strade, e ceramiche, e con altre illustrazioni, e cioè la nostra Faenza. Non c'era stanza che non parlasse ai suoi occhi della città dei Manfredi.

A questa famiglia Egli ha dedicato studio ed amore per lungo tempo dettando a più riprese, e rielaborando, pagine e pagine che noi chiameremmo di storia romanzata.

Da una esposizione schematica (l'opera è tuttora inedita) abbiamo compreso quale fascino abbia esercitato su di lui quella stirpe in quanto rappresenta un momento ed un aspetto del sentire e del pensare romanamente, latinamente, ossia di quella civiltà latina che noi ora lasciamo soffocare sotto la greve mora della civiltà brutal-meccanica.

Vogliamo vivere insieme! Questo era il suo motto che ascolto tuttora.

E quando poté avere il libro edito nel 1966 a Praga di Cyrill Kriz, intitolato *Ci conosciamo da undici secoli*, fu lieto di farmelo conoscere nella traduzione italiana; e pur notando in quel libro lacune di carattere informativo a danno di quel « conoscerci », traeva lietamente dal libro del Kriz motivo per dimostrare che Boemi e Italiani dovevano conoscersi tuttora e più intimamente, anche per tener viva una tradizione secolare, e per scambiarsi ancora i doni della mente e del cuore, liberamente e umanamente.

È difficile trovare anche nel nostro clima uomini, ossia artisti, letterati, scienziati, uomini di cultura, così ricchi di spiritualità: quelli che esistono e quelli stessi che non mancano — fortunatamente — nella nuova generazione vengono considerati e — apertamente o no — disprezzati come relitti o rigurgiti del passato, da parte del volgo imperante per il quale l'ideale della missione umana è un'utopia, mentre la professione, il mestiere sono i soli elementi di cui tener conto nei complicati calcoli della socialità; ed ideale è soltanto il benessere.

La spiritualità di Karel Krpata era anche religiosità calda e

viva, e quindi una fede in Dio. Come sentiva, gioiando, il culto cristiano e nazionale del suo Bambino Gesù di Praga!

Non a caso esempi di questo calore spirituale, gelosamente custodito, ci vengono da altre contrade dove l'ansia, la ricerca, il bisogno estremo di sentire l'esistenza umana nel suo significato trascendente hanno il valore di una rinascita contro il materialismo che sa di rovina, di arretramento e di morte.

Con certezza pari alla commozione (la commozione che non è soltanto di questo momento luttuoso) noi affermiamo che l'opera letteraria di Karel Krpata è, per il suo contenuto e per la scelta dei temi, di alto valore umano e spirituale; non siano in grado di esprimere opinioni per quel che riguarda lo stile, ma non ignoriamo quanta finezza espressiva e quanta umanità traspariva dal conversare.

Altra virtù da ricordare è la sua febbrile operosità a cui si dedicava costantemente, contro ogni ostacolo, un'attività conservata fino all'estremo delle sue forze.

Negli ultimi sei mesi della sua dolorosa esistenza, quando lo consumava il male che gli era tenuto celato (il male che la scienza non ha ancora debellato), si lamentava di non poter lavorare come di consueto, e cioè senza economia di tempo e senza risparmio di energie. La sera del 27 settembre 1972, lavorava ancora e alle ore 22.30 di quella sera cessava di vivere.

Noi sappiamo quale posto di amore e di onore Egli lascia nella vita della « Torricelliana », e nel nostro cuore, e nel ricordo di quanti — faentini o no — hanno avuto il privilegio di conoscerlo.

Quale posto Egli abbia avuto e quale avrà nello storia letteraria del suo nobile paese, noi non sappiamo.

Ma ci sono sentenze di valore universale; ed una ha trovato espressione nell'endecasillabo di un poeta nostro: *Giusta di gloria dispensiera è morte.*

PIERO ZAMA

NOTA BIBLIOGRAFICA

Aiutati dalla signora Vera Krpatova a cui rinnoviamo coi nostri sentimenti di compianto, i nostri ringraziamenti, siamo in grado di dare notizie sui principali scritti editi ed inediti di K. Krpata, distinguendoli in *Opere teatrali*, ed in *Opere in prosa*.

OPERE TEATRALI

a) Edite:

1) *Poslední vystup* (L'ultima replica). Rievoca il destino del grande attore František Krumlovský che girovagò di teatro in teatro e morì poverissimo. Pubblicata nel 1942, e più volte messa in scena.

2) *Hvezdy nad bradem* (Stelle sopra il castello). Protagonista è Don Giovanni d'Austria, figlio illegittimo dell'Imperatore, che ebbe respinte le sue profferte d'amore dalla saggia Signora del castello. Ed. 1942, e più volte messa in scena.

3) *Mistr ostrého meče* (Il maestro dalla lama tagliente). Con queste parole nei secoli XVII e XVIII si indicava il boia. Protagonista è Rosina Zelinger astuta consorte del boia che doma il marito bonaccione, e si prende rivincite sulle comari di vari membri della Giunta, che la disprezzavano. Messa più volte in scena con grande successo; se ne è ricavata la trama per un adattamento cinematografico.

4) *Zamecké fortuna* (La fortuna del castello). Ispirata da un dipinto murale esistente nel castello di Pardubice, opera di pittore italiano del secolo XVI. Pubblicata nel 1944, e poi messa in scena.

5) *Talár v mestečku* (Il talare — ossia giudice — della cittadina). La commedia ha per personaggio dominante un allegro ed innocuo vagabondo che all'inizio di ogni inverno ne fa una delle sue per passare i mesi freddi in carcere, al caldo, e senza preoccupazioni per il mangiare. Pubblicata nel 1847, e rappresentata con successo; ha dato lo spunto ad un adattamento cinematografico.

6) *Dábel v nás* (Il diavolo in noi). È di scena il parroco di Meudon, mandato sul rogo dal card. Richelieu in base a falsa accusa di stregoneria. L'agenzia teatrale Dilla ne ha curato la stesura e la rappresentazione di alcune scene; poi nel 1960 è stata pubblicata; ma non ancora rappresentata.

b) Inedite:

1) *Proroci* (I profeti). Personaggio principale Paolo apostolo. Opera scritta prima del 1930.

2) *Rod Manfredi* (Stirpe Manfreda). Opera vasta assai, rielaborata come romanzo.

3) *Sveřlo za Safedu* (La luce da Safed). Safed è un piccolo luogo palestinese. Nel campo nazista di sterminio in Boemia, una ragazza ebraica, donando il sangue, salva il figlio ferito del comandante nazista. È proprio per questa sua generosità viene condotta a morte, come altri suoi connazionali.

4) *Amalia della Rocca*. È una giovinetta di Pardubice andata sposa ad un ufficiale di cavalleria. La vicenda è storicamente vera. Amalia è sepolta nel cimitero di Pardubice.

OPERE IN PROSA

a) Edite:

1) *Průvodce po Kladsku* (Guida di Kladsko). Kladsko è una regione boema, prima divenuta tedesca, ed ora polacca.

2) *Tri dny tammuz* (I tre giorni di tammuz). Tammuz nel calendario ebreo è il mese di giugno. È un romanzo storico non sviluppato in tutta la sua epica grandezza, ma ridotto a soli tre giorni della guerra austro-prussiana del 1866. Non i fatti d'arme interessano l'A. ma l'ambiente esotico degli ebrei a Skalka. Vicino a Skalka c'è un vanaglorioso distaccamento di cavalleria. Su questo contrastante scenario si svolge il dramma d'amore fra una intelligente ragazza ebrea ed un disertore austriaco di fede ebraica. A pp. 118 e 119 si fa ricordo di Radeckzy e si cita un canto popolare di allora. Il romanzo ha avuto un grande successo; venne pubblicato nel 1969.

b) Inedite:

1) *Ovoce Alberigovo* (Le frutta di Alberico). È una trilogia che si riferisce allo storico personaggio della *dulcissima gens Manfreda*. Composizione destinata al teatro, compiuta nel 1958.

2) *Vylet k pradedečkum* (La passeggiata dei bisnonni). Opera documentatissima che riguarda la genealogia dei Krpata a cominciare dal secolo XVI; offre un quadro dell'ambiente contadino di allora. Scritta nel 1962.

3) *Berlioz, opus n. 3*. Romanzo riferentesi al sec. XIX. Personaggio dominante è il dott. Stark auditore militare austriaco, di origine ebraica; l'azione si svolge nel paesino dove il romanzo *I tre giorni di Talmuz* ha avuto la scena. Vengono proposti e trattati problemi di ordine religioso, politico e sociale. Si parla di carbonari e di musica.

Il dott. Krpata ha pubblicato innumerevoli articoli e studi in quotidiani e riviste, che offrono testimonianza della sua cultura e del suo amore per la patria ed in particolare per la città di Pardubice e di tutta la regione (Boemia orientale). Ci viene assicurato che lo scrittore è vivamente apprezzato anche per la finezza e l'eleganza dello stile.

Nel 1972 è andato in onda l'adattamento radiotelefonico di una sua novella intitolata *Harfenice* (La suonatrice d'arpa).

Naturalmente è per noi quanto mai gradito e doveroso ricordare che il dott. Krpata tenne a Faenza nella sala « Dante », in occasione di un nostro convegno, una relazione sul tema *Dante e la Boemia*. La relazione, qua e là sunteggiata, è pubblicata nel bollettino di « Torricelliana » (n. 17) dell'anno 1966.

OSSERVATORIO METEOROLOGICO

« E. TORRICELLI »

Anno 1972

Sede: via Manfredi, 4

Posizione geografica:

Latitudine N 44° 17' 8''

Longitudine W Meridiano di M. Mario 0° 34' 0'',5

0^h 2^m 16^s

» E » Greenwich 11° 53' 8''

0^h 47^m 32^s,5

Altitudine Osservatorio slm m 52,30

pozzetto barometro » » 52,70

eliofanografo » » 56,00

capanna termo-igrom. » » 53,70

trasmittente anemografo » » 60,00

* * *

L'Osservatorio è compreso nella rete nazionale dell'Ufficio Centrale di Ecologia Agraria e di Meteorologia a Difesa delle Piante dalle Avversità Atmosferiche del Ministero dell'Agricoltura e Foreste ed in quella del Servizio Idrografico del Ministero dei Lavori Pubblici (Sezione Autonoma di Bologna); è stato inserito nella rete internazionale del « Decennio Idrologico Internazionale ».

Le osservazioni vengono effettuate tre volte al giorno: ore 8, ore 14, ore 19.

L'andamento meteorologico locale è seguito, per quanto possibile, con continuità, e le annotazioni dei fenomeni accidentali, o eccezionali, vengono comunicate tempestivamente agli Uffici Centrali interessati e all'Istituto Centrale di Statistica del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Precipitazioni

Mese	Precipitazione				Max in mm giorno		Numero dei giorni con										
	normale anni 1946 1970 mm	anno 1972 mm	n. giorni	normale	mm	data	Precipitazione			pioggia	neve	pioggia e neve	grandine	temporale	brina	nebbia	terreno coperto di neve
							≥ mm 0,1	≥ mm 1	≥ mm 10								
Gennaio	53,33	128,0	11	12,88	33,6	26	11	10	4	7	2	2	—	—	—	10	3
Febbraio	52,63	123,0	17	11,84	40,0	25	17	11	4	17	—	—	—	—	—	11	—
Marzo	59,63	40,8	9	10,32	9,0	9	9	8	—	9	—	—	—	1	—	1	—
Aprile	68,70	242,0	18	10,28	86,0	17	18	12	6	18	—	—	2	6	—	3	—
Maggio	70,71	43,0	12	10,72	12,6	14	12	7	3	12	—	—	—	3	—	—	—
Giugno	63,90	38,4	8	7,96	17,6	2	8	5	1	8	—	—	1	4	—	—	—
Luglio	43,34	160,6	12	5,92	35,6	30	12	11	6	12	—	—	1	9	—	—	—
Agosto	51,76	43,2	8	6,96	12,4	18	8	7	1	8	—	—	1	5	—	—	—
Settembre	67,49	127,2	15	7,52	52,6	15	15	14	4	15	—	—	—	4	—	2	—
Ottobre	77,24	56,6	11	9,88	26,6	10	11	8	1	11	—	—	—	2	—	5	—
Novembre	87,12	79,6	12	14,40	20,6	20	12	4	3	12	—	—	—	4	10	—	—
Dicembre	66,65	34,4	12	13,72	13,8	1	12	5	1	11	1	—	—	2	19	—	—
	771,86	1.116,8	145	123,2	—	—	145	102	34	145	3	2	5	35	6	61	3

La precipitazione verificatasi nel 1972 presenta uno scarto del 44,69 sopra la normale ed è la massima registrata negli ultimi 25 anni; fa seguito a due annate consecutive di minima precipitazione: 1970 con scarto del 35,43 sotto la normale e 1971 con scarto sotto la normale del 32,50. La precipitazione del 1972 è stata influenzata da una attività temporalesca considerevole: nell'annata, con inizio nel mese di marzo e fine nel mese di novembre, si sono registrati 35 temporali, il massimo degli ultimi 25 anni durante i quali non sono mai state superate le 26 manifestazioni temporalesche del 1969.

Pressione barometrica ridotta a 0°C

Mese	Valori medi					Valori estremi				Escursione mm
	1° decade mm	2° decade mm	3° decade mm	mensile mm	mas-simo mm	data	Min-nimo mm	data		
Gennaio	761,44	755,88	753,53	756,84	765,1	2	743,4	28	21,7	
Febbraio	758,07	752,28	757,67	755,95	763,6	7	738,5	10	25,1	
Marzo	751,52	761,27	756,20	756,32	768,5	14	742,6	5	25,9	
Aprile	755,32	748,59	751,61	751,84	761,3	2	742,0	12	19,3	
Maggio	753,68	752,81	758,26	754,93	762,9	25	746,9	4	16,0	
Giugno	756,49	754,79	755,42	755,57	760,2	21	748,5	12	11,7	
Luglio	756,32	755,45	754,63	755,44	760,6	8	751,6	11	9,0	
Agosto	756,78	755,74	753,03	756,53	761,3	25	750,8	3/18	10,5	
Settem.	757,46	756,11	758,66	757,57	763,9	21	746,0	15	17,9	
Ottobrem.	760,20	757,89	758,81	758,96	766,1	17	751,0	21	15,1	
Novem.	764,73	754,19	760,36	759,76	771,8	27	746,6	18	25,2	
Dicem.	760,39	768,39	767,70	765,56	772,1	21	751,6	1	20,5	
Totale	9.092,40	9.073,39	9.085,98	9.085,27	Mx dell'anno		Min dell'anno		Max di mese 25,9/III	
Medie	757,70	756,12	757,16	757,11	772,1	21/XII	742,0	12/IV	Max dell'anno 30,1	

Temperatura in °C

Mese	Medie							Max assoluta		Min assoluta		E-scur-sione
	ore 8	ore 14	ore 19	Max	Min	diurna	nor-male		data		data	
Gennaio	3,17	4,84	3,98	6,19	1,92	3,81	2,47	10,8	20	-1,4	27	12,2
Febbraio	5,60	9,15	7,85	10,15	4,23	6,96	4,73	15,4	20	-0,6	11	16,0
Marzo	4,89	14,81	12,32	15,81	6,92	10,88	8,73	22,4	24	1,8	15	20,6
Aprile	10,96	16,17	13,20	17,44	8,53	12,53	13,46	23,6	3	4,0	27	19,6
Maggio	15,84	21,18	18,56	22,71	12,15	17,32	17,66	29,6	25	7,2	3	22,4
Giugno	20,88	25,90	22,45	27,53	15,74	21,65	21,68	31,8	21	11,2	3	20,6
Luglio	21,98	26,66	24,26	28,61	18,19	23,26	24,15	34,2	9	14,0	12	20,2
Agosto	20,04	26,41	23,76	28,13	17,34	22,32	23,79	34,4	14	13,2	25	21,2
Settem.	14,37	19,70	16,85	20,80	12,48	16,12	20,21	25,0	1/9	6,8	28	18,2
Ottobre	10,56	16,12	12,81	16,61	9,30	12,32	14,99	19,8	1/2/23/ 30	2,2	20	17,6
Novem.	6,63	11,25	8,61	12,41	5,41	8,27	8,85	20,0	18	-0,8	28	20,8
Dicem.	3,61	5,49	4,83	6,70	2,89	4,51	3,90	16,8	9	-3,0	18	19,8
Somme	142,13	197,68	169,48	213,09	115,10	159,95		annua		annua		an-nua
Medie	11,84	16,47	14,12	17,76	9,56	13,33	13,72	34,4	14/8	-3,0	18/ XII	37,4

N. dei giorni con temperatura

Mese	Max < +6°C	Min < 0°C	Min < +3°C	Max < 0°C	Min < -10°C	Max > 25°C	Max > 35°C	Min > 20°C
Gennaio	15	4	22	—	—	—	—	—
Febbraio	5	1	8	—	—	—	—	—
Marzo	—	—	1	—	—	—	—	—
Aprile	—	—	—	—	—	—	—	—
Maggio	—	—	—	—	—	8	—	—
Giugno	—	—	—	—	—	23	—	1
Luglio	—	—	—	—	—	25	—	6
Agosto	—	—	—	—	—	24	—	8
Settembre	—	—	—	—	—	—	—	—
Ottobre	—	—	1	—	—	—	—	—
Novembre	2	1	8	—	—	—	—	—
Dicembre	11	4	9	—	—	—	—	—
	33	10	49	—	—	80	—	15

Stato dell'atmosfera

Mese	Percentuali medie di umidità relativa				Media diurna tensione del vapore	Nebulosità media in decimi di cielo coperto				N. giorni con cielo		
	ore 8	ore 14	ore 19	diurna		ore 8	ore 14	ore 19	diurna	sereno	misto	coperto
Gennaio	88,58	86,13	87,93	87,55	5,38	9,58	8,93	9,06	9,19	1	2	28
Febbraio	88,72	79,03	82,38	83,38	6,50	8,86	8,21	7,86	8,31	0	9	20
Marzo	78,13	57,22	67,00	67,45	6,75	5,00	6,03	5,81	5,61	8	10	13
Aprile	76,20	57,83	67,63	67,22	7,57	7,40	7,70	7,50	7,53	1	10	19
Maggio	69,71	44,87	54,93	53,84	8,28	5,10	5,84	6,29	5,74	3	20	8
Giugno	57,37	42,70	53,63	51,23	10,50	4,27	5,83	5,70	5,27	8	13	9
Luglio	66,42	50,84	63,13	60,13	13,35	4,61	6,68	5,55	5,61	4	12	15
Agosto	67,71	44,77	60,58	57,69	11,99	3,58	4,97	5,19	4,58	11	12	8
Settembre	82,37	59,50	76,70	72,86	10,44	7,43	6,70	6,77	6,97	5	8	17
Ottobre	81,23	58,81	77,42	72,48	8,21	7,48	6,55	6,00	6,68	6	9	16
Novembre	81,70	65,43	77,13	74,75	6,31	6,00	6,33	6,87	6,40	7	6	17
Dicembre	88,00	81,00	84,35	84,45	5,51	8,97	9,26	9,55	9,26	1	2	28
Somme	918,14	728,13	852,81	833,03	100,79	78,98	83,03	82,15	81,15	55	113	198
Medie	76,51	60,68	71,07	69,42	8,40	6,52	6,92	6,85	6,76	4,58	9,41	16,50

Vento

Mese	Km percorsi dal vento								Massima velocità delle raffiche				
	nel mese	Max in un giorno	data	Max in un'ora	data	ora	media giornaliera	media oraria	km	data	ora		direzione di provenienza
											h	m'	
Gennaio	3.388,80	400,80	18	22,2	18	14	109,32	4,55	49	18	13	30	NO
Febbraio	3.144,00	361,20	12	24,6	25	6	108,41	4,52	71	12	18	15	O
Marzo	5.301,60	597,60	28	32,2	28	14/16/17/18	171,02	7,13	78	28	20	05	SO
Aprile	4.464,00	380,40	4	25,6	25	12	148,80	6,20	52	5/25	14/10	30/45	SO/E
Maggio	5.632,80	542,40	27	38,2	28	22	181,70	7,57	74	27	20	15	NO
Giugno	5.083,20	362,40	30	23,2	30	12	169,44	7,06	70	17	14	—	NO
Luglio	5.191,20	316,80	12	24,8	11	13	167,46	6,98	80	30	19	—	SE
Agosto	4.166,40	214,80	2	24,0	1	15	134,40	5,60	44	18	12	10	SO
Settembre	4.058,40	278,40	10/15	23,2	15	19	135,28	5,64	49	15	6	30	NE
Ottobre	3374,40	214,80	5	21,8	4	11	108,85	4,53	50	4	10	55	E
Novembre	2.904,00	253,20	13	26,0	19	20	96,80	4,03	75	18	12	—	NO
Dicembre	3.538,80	307,20	29	19,0	29	12	114,15	4,76	40	29	10	10	NE
Somme	50.247,60	Max anno		Max anno			137,21	5,75	Max anno				
		597,60	28/III	38,2	28	22			80	30/VII	19	—	SE

Numero delle osservazioni della direzione di provenienza

(3 giornaliere: ore 8 - 14 - 19)

Mese	N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	Calma
Gennaio	—	—	1	1	—	1	—	34	56
Febbraio	—	—	4	3	2	2	3	15	58
Marzo	1	3	8	5	—	19	—	20	37
Aprile	—	5	20	4	2	12	1	15	31
Maggio	—	—	15	5	—	33	—	5	35
Giugno	—	1	14	7	1	26	1	13	27
Luglio	—	2	19	1	—	12	4	22	33
Agosto	—	5	15	3	—	18	3	14	35
Settembre	—	4	12	—	—	7	2	14	48
Ottobre	—	1	5	—	—	7	5	14	61
Novembre	—	—	2	—	1	8	2	16	61
Dicembre	1	2	1	—	—	3	1	39	46
Somme	2	23	116	32	6	148	22	221	528

Eliofania

Periodo T.M.E.C.		Insolazione registrata (ore e decimi di ore)											
		Gen- naio	Feb- braio	Mar- zo	Apr- ile	Mag- gio	Giun- gio	Lu- glio	Ago- sto	Set- tem- bre	Otto- bre	No- vem- bre	Di- cem- bre
h	h												
dalle 4	alle 5	—	—	—	—	1,0	1,0	0,4	—	—	—	—	—
» 5	» 6	—	—	—	0,4	7,7	16,2	6,2	2,9	—	—	—	—
» 6	» 7	—	—	2,2	5,6	19,2	25,7	17,7	19,0	1,4	0,2	—	—
» 7	» 8	—	2,4	11,0	10,7	23,0	26,2	21,3	24,8	8,5	4,8	3,2	—
» 8	» 9	1,3	7,2	18,8	13,0	25,4	25,5	24,0	26,5	12,8	12,3	13,6	1,0
» 9	» 10	2,9	9,7	19,5	16,8	25,6	24,8	25,4	26,1	16,4	13,7	16,0	3,3
» 10	» 11	5,9	10,1	19,0	17,7	26,7	26,1	26,0	26,7	18,7	14,9	18,5	5,2
» 11	» 12	5,8	12,0	19,4	17,4	27,7	25,2	26,4	25,2	20,7	17,1	18,8	4,4
» 12	» 13	5,3	11,4	20,8	16,9	25,4	24,3	22,8	25,4	20,9	15,8	17,0	4,6
» 13	» 14	4,9	10,9	20,1	16,8	23,4	23,4	21,2	26,1	18,2	18,8	17,6	3,9
» 14	» 15	5,0	11,4	18,8	15,9	21,7	21,7	20,6	26,3	20,1	16,6	15,7	2,6
» 15	» 16	2,7	8,4	17,8	14,2	20,8	21,9	22,9	20,4	16,2	14,5	11,3	2,3
» 16	» 17	0,3	4,4	12,5	12,4	20,4	20,0	22,3	19,4	12,1	11,2	3,3	—
» 17	» 18	—	0,1	1,5	7,8	17,0	17,6	17,7	12,7	3,5	1,4	—	—
» 18	» 19	—	—	—	0,3	9,3	12,6	7,5	2,1	—	—	—	—
» 19	» 20	—	—	—	—	—	0,8	—	—	—	—	—	—
Insolazione registrata nel mese		34,1	88,0	181,4	165,9	294,3	313,0	282,4	283,6	169,5	141,3	135,0	27,3
Permanenza del sole sull'orizzonte		286,1	301,9	367,7	401,8	456,6	462,0	468,4	432,3	374,7	340,1	288,2	274,8
Eliofania relativa giornaliera		0,11	0,29	0,49	0,41	0,64	0,68	0,60	0,65	0,45	0,41	0,47	0,10
Nebulosità media giornaliera, in decimi di cielo coperto		9,19	8,31	5,61	7,53	5,74	5,27	5,61	4,58	6,97	6,68	6,40	9,26

Non si registrano come di consueto le pubblicazioni ricevute per non occupare altro spazio in questo numero già anche troppo ampio.

